



Pietre d'inciampo a Firenze



Il progetto

Le Pietre d'Inciampo nascono da un progetto dell'artista berlinese Gunter Demnig, a memoria diffusa di tutte le vittime della deportazione nei campi di concentramento nazisti. Il nome originario, in tedesco, è Stolpersteine, un sostantivo composto dal verbo Stolpern e dalla parola Steine: il primo ha il doppio significato di "inciampare" e "attivare la memoria", la seconda equivale a pietra. Di qui le traduzioni in italiano di Pietre d'Inciampo o Pietre della Memoria.

Le prime installazioni risalgono al 1995 e intendono restituire visibilità alle vittime attraverso la memoria di ogni singolo deportato: piccole targhe di ottone della dimensione di un sampietrino (10 cm x 10 cm) vengono poste in opera nella zona prospiciente l'abitazione della vittima e su cui sono incisi i dati identificativi, quali nome e cognome, data di nascita, luogo di deportazione e data di morte, a volere ridare dignità a chi era considerato soltanto un numero.

Demnig prepara ogni singola pietra e la interra personalmente, su richiesta principalmente delle famiglie delle vittime, che forniscono anche i dati biografici essenziali; l'autorizzazione alla posa è invece fornita dalle Amministrazioni Comunali, che si incaricano di tutelarne la permanenza.

La peculiarità del progetto è che si tratta di un monumento diffuso, in quanto le oltre 61.000 targhe depositate nel tessuto urbanistico e sociale di quasi 2.000 città europee, "sono come le tessere di un mosaico, come i pezzi di un puzzle che renderà possibile, in un tempo inimmaginabile, visualizzare l'orrore della deportazione nella sua ipertrofica dimensione" [A. Zevi, Monumenti per difetto, Donzelli, Roma 2014, pp. 171-172].

Grazie principalmente al coinvolgimento delle scuole, il progetto è anche partecipato. Studenti ed insegnanti, coordinati dagli Istituti di Storia o dagli Archivi storici delle città, si impegnano a svolgere un lavoro di ricerca sui deportati a cui verranno dedicati i sampietrini ed elaborano una restituzione del loro lavoro attraverso pubblicazioni, performance artistiche, mostre etc.

Origini e significato

Il progetto è mosso da ragioni etiche, storiche e politiche e si incardina sulla ricerca e sulla testimonianza dell'esistenza dei cittadini scomparsi a seguito delle persecuzioni naziste.

Le installazioni sono un segno concreto e tangibile, discreto e antimonumentale, che intrecciano continuamente il passato e il presente, la memoria e l'attualità.

Gli Stolpersteine hanno lo scopo di far inciampare in senso figurato le riflessioni dei passanti, cittadini o turisti, spingendoli a ricordare il motivo per il quale i sampietrini si trovano in quel preciso luogo, in un tempo non troppo remoto, teatro di stravolgimento della vita di milioni di persone.

Quello delle Pietre d'Inciampo costituisce un progetto senza precedenti, innovativo, tanto per tipologia quanto per forza evocativa, che ha superato presto i confini della Germania in virtù della sua originale funzione di stimolo alla coscienza collettiva in molti paesi europei.

La loro caratteristica distintiva è la discrezione di un monumento privo di verticalità e addirittura interrato: necessita della distanza ravvicinata per essere notato e osservato, non si impone e riesce comunque a catturare l'attenzione del passante e a invitarlo alla riflessione, intrecciando memoria pubblica e privata, passato e presente, individuo e collettività.

È un monumento integrato nel tessuto urbano della città, in quanto le tessere sono collocate nel luogo in cui abitava, o venne catturata, la vittima dello sterminio, e quindi diffuso sul territorio, capillare e non definito temporalmente (nel senso che non è possibile sapere quanto ci vorrà per collocare tanti sampietrini quanti sono stati i deportati).

Molti sono i casi in cui le installazioni riguardano gruppi di pietre: l'ordine con cui vengono posate è evocativo dei rapporti familiari che legavano le persone in vita. Così una pietra tra due, è probabile che alluda a un bambino tenuto per mano dai genitori posti a lato.

Infine, le persone ricordate dalle Pietre d'Inciampo sono tutti i deportati per motivi razziali, politici, militari, i rom, gli omosessuali, i testimoni di Geova; nel contro-monumento ideato da Demning prevale l'aspetto inclusivo e il riferimento corretto al contesto storico che ha prodotto le persecuzioni.

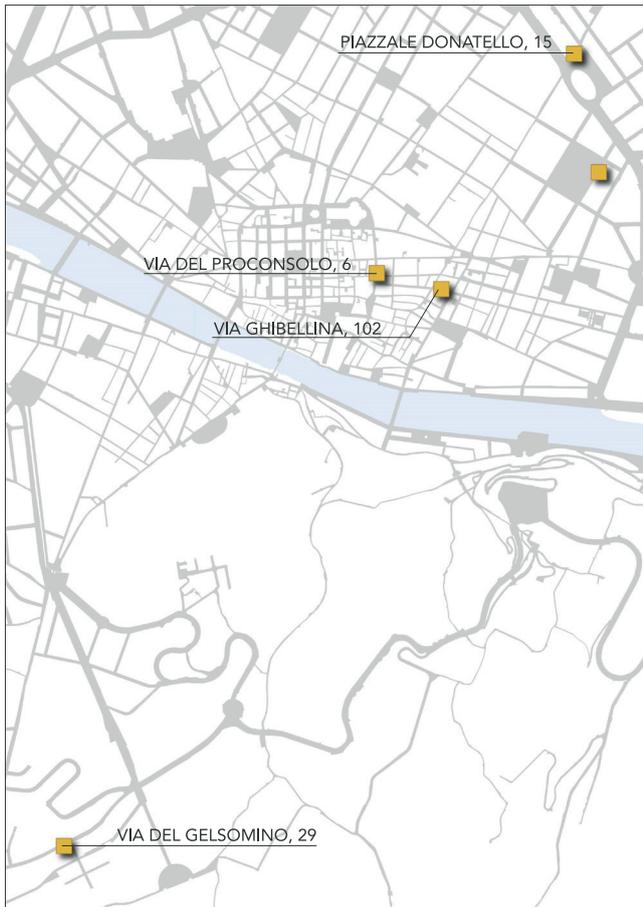




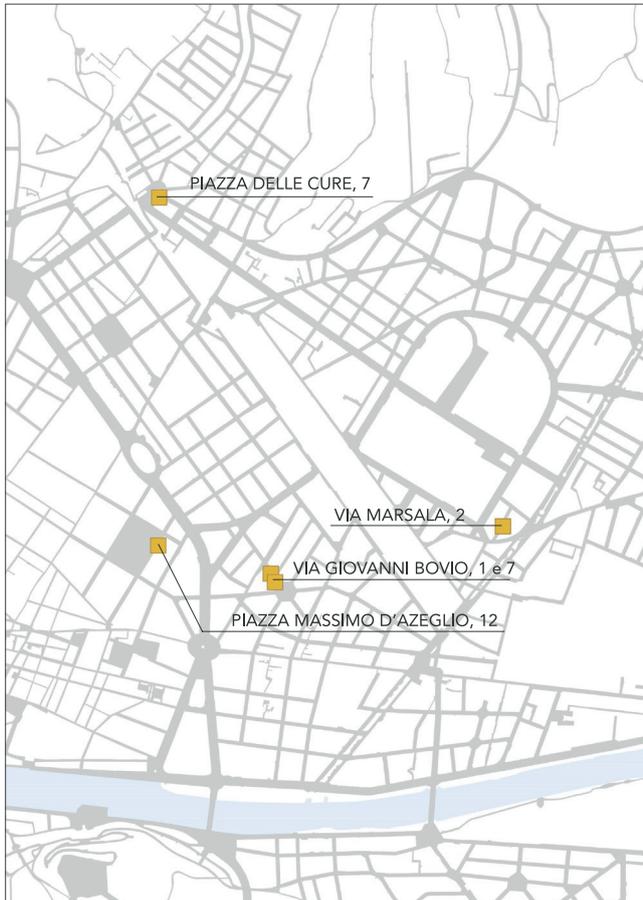
Installazioni in Italia

La prima città italiana ad aderire al progetto è stata Roma nel 2010, grazie all'associazione "Arte in memoria" che ha promosso la posa di trenta sampietrini. Col tempo sono seguite altre installazioni a Genova, L'Aquila, Prato, Livorno, Brescia, Ravenna, Venezia, Reggio Emilia e Torino tra le principali città.

La procedura di adesione al progetto, solitamente, ha inizio con l'attivazione di un comitato promotore, un comitato scientifico per il reperimento dei dati e delle fonti, un comitato organizzativo e un progetto didattico, con il coinvolgimento di studenti e insegnanti, presenti anche durante la cerimonia di installazione. I laboratori didattici compiono un lavoro di ricerca storica sui deportati alla cui memoria vengono dedicati i sampietrini e restituiscono il loro lavoro attraverso pubblicazioni, performance artistiche, mostre etc. In alcuni casi, la partecipazione delle scuole è stata anche allargata alla fase di ricognizione dello stato di conservazione e la ripulitura dei sampietrini già installati ("Lustrare e illustrare" a Roma nel 2014).



Le installazioni di Firenze
9 gennaio 2020



Le installazioni di Firenze
23 gennaio 2020



Le testimonianze

Via Ghibellina 102
Genazzani David

“David Genazzani, mio nonno, marito di Enrichetta Ambonetti, il padre di mia madre, Gianna, e di mia zia, Renata, è nato a Firenze il 30/11/1907. Arrestato a Grassano, il 19 maggio 1944, fu detenuto a Firenze, poi a Fossoli e il 02/07/1944 arrivò ad Auschwitz da cui fu trasferito, dopo un mese, a Buchenwald, dove, tra atroci tormenti dovuti alla cancrena originata dal morso di un cane delle SS, è morto il 10/03/1945.

Mio nonno era violinista, compositore e gioielliere. Ed era un uomo forte, atletico e solare. Amava vivere, suonare, scherzare. Di lui restano poche fotografie: in alcune suona il suo violino, e sono le uniche in cui non sorride, compito nel suo ruolo di musicista. Ma in tutte le altre, il suo sguardo non guarda mai all’obiettivo ma in un luogo indefinito, fuori dalla realtà fissata dal fotogramma, e ride: un sorriso caldo, avvolgente ma leggero, tutta la mimica facciale partecipa alla gioia e mi porta lontano da questi giorni così nuovamente bui, così drammaticamente dimentichi del passato: mi riporta a lui e di lui cerco le tracce nel sorriso, negli occhi, negli zigomi, miei, dei miei fratelli, di mia madre e di mia zia.

L’operetta “I peccato”, libretto di Brunetta Battaglini e musiche di mio nonno, narra la storia di una giovane indecisa tra due fidanzati. Tra i canti presenti nell’operetta ce n’è uno, il “coro degli escursionisti”, da cui traggio queste parole: “Dai monti ritorniam, da quelle vette, là sulle cime al sol e il sol ci brilla ancor nel cor, mentre cantando ritorniamo pien d’ardor. Uniti, noi marciam, verso il ritorno, giù verso la città, e ognuno si affaccia al suo balcon, ognun ci chiede un fior.”

Mio nonno, dalle terre oltre le Alpi, non ha mai fatto ritorno. Nessun fiore al suo passaggio, nessun sorriso a tappeto del suo ritorno. A fronte dell’ignobile denuncia che portò alla deportazione di mio nonno, tante le persone che hanno aiutato la mia famiglia. Voglio ricordare il Dott. Mugnai, il signor Galliano Bargelli, che ospitò nonna e figlie la notte dell’arresto, e che sarà partigiano, il signor Levi, tornato da Buchenwald, che ha raccontato gli ultimi istanti di vita di David attraverso l’intervista rilasciata al giornale “L’Arno”.

Mia nonna, simbolicamente, con la sua forza gentile, con la sua caparbia fiducia nell’amore, eppure consapevole della fragilità della pace e del rispetto reciproco, ha voluto che sulla sua tomba venisse riportato il ricordo del suo amato marito e di lui, in vita, poche volte ne parlava. Perché parlarne al passato era ammetterne la morte lontano dalle sue braccia. E non voleva smettere di sentire il suo violino cantare per casa. Questa casa davanti alla quale siamo oggi.”

Via del Proconsolo 6

Genazzani Abramo, Genazzani Elena, Melli Genazzani Mario

Elena, suo figlio Mario e suo fratello Abramo sono stati arrestati reclamando il proprio diritto a vivere un ultimo brandello di dignità dell'essere.

Elena e Mario furono arrestati, scoperti per strada, dopo il copri-fuoco, vicino a casa e, in quell'occasione, avrebbero arrestato, per verifiche, solo Mario. Elena volle condividere il destino del figlio, qualsiasi esso fosse. Arrivarono ad Auschwitz sullo stesso convoglio. Non ne fecero più ritorno.

Abramo cadde in una retata in un locale fiorentino del centro, scoperto, nel corso degli accertamenti, come ebreo, quindi trattenuto per poi arrivare ad Auschwitz insieme a David, anche lui suo fratello.

Racconti trasmessi in famiglia narrano di un momento particolare del viaggio di trasferimento verso il campo di sterminio. C'era un punto del percorso nel quale il treno doveva rallentare per affrontare una curva impegnativa: quello era il momento adatto per fuggire. Abramo, il più giovane ma meno atletico, invitò David a tentare la fuga, avrebbe potuto farcela. David rifiutò: non avrebbe mai lasciato solo il proprio fratello. Insieme condivisero il destino di morte che li attendeva.

Memoria del loro internamento nel campo di sterminio lo ritroviamo nel libro di Gilberto Salmoni "Unastoria nella storia-ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald". L'episodio riporta "i due fratelli Genazzani" uniti, ormai stremati da Buchenwald, ma uniti fino in fondo.

La madre segue il figlio. Il fratello maggiore segue il minore. Noi continuiamo ad amarli, qui, ora, al presente come al passato. Anche se non conosciuti, anche se il loro ricordo si assottiglia sempre di più, per mancanza di testimonianze ancora vive, loro sono il nostro "mai più!". Quel senso di reciproca tutela e condivisione del destino, quell'appartenersi fino alla fine del proprio tempo, è stato trasmesso da Enrichetta Ambonetti, moglie di David, a noi nipoti, come gli alti valori cui riferirsi nel nostro vivere quotidiano.

Piazzale Donatello 15 **Levi Clotilde**

Felicità Clotilde Levi era nata il 17 luglio del 1864 e quindi nel gennaio del 1944 stava per compiere 80 anni: a quell'epoca si poteva considerare assai vecchia e non essendo idonea a compiere lavori in Germania nei primi tempi si riteneva al sicuro dalla deportazione ed era rimasta nella pensione Simi di piazza Donatello dove, vedova da un decennio, si era ritirata dopo la vendita del villino in via Masaccio; dal marito, il pisano Leonardo Nissim, cognato del noto letterato Alessandro D'Ancona, non aveva avuto figli ma era la "zia", affettuosa e disponibile, dei bimbi figli della suoi numerosi congiunti.

Il padre Carlo Levi apparteneva ad una ricca famiglia di Reggio Emilia trasferitasi a Firenze a metà del secolo precedente, e per parte materna discendeva dal grande rabbino Isaac Lampronti. Cresciuta negli agi in vecchiaia si trovava in grandi ristrettezze finanziarie ma tra i suoi oggetti trovava sempre un regalino da fare ai suoi congiunti nelle occasioni liete e riusciva a farsi amare anche dai bambini ai quali cercava anche di dare utili insegnamenti! Il 6 novembre, nella terribile "retata" compiuta dai nazi fascisti, era stata presa la nipote Gina, figlia della sorella Emma, con il marito Giulio Segrè e le figlie Lydia e Elena.

Via del Gelsomino 29 **Levi Rodolfo, Procaccia Rina, Levi Noemi,** **Sinigaglia Angelo, Procaccia Amelia, Sinigaglia Alda**

Il nipote di Rodolfo Levi ha voluto, col sostegno morale dell'altra sua nipote, con una ricerca lunga e laboriosa, riannodare le sparse notizie biografiche e in particolar modo quelle riguardanti la tragica fine di dieci persone travolte a Firenze dalla Shoà. A questo proposito desidera ringraziare, per il sostegno generale ricevuto, l'arch. Renzo Funaro, la dott. Sara Funaro, assessore del Comune di Firenze e il dott. Ugo Caffaz; per la raccolta dei dati anagrafici utili alla ricostruzione degli avvenimenti, la dott. Antonina Bocci Bargellini e il direttore dott. Luca Brogioni col personale dell'Archivio Storico del Comune di Firenze.

Nel 1910 Rodolfo Levi, laureato in lettere e finiti gli studi al Collegio, sposò Rina (Ester) Procaccia, cugina di un Arrigo Procaccia (1900-1958), maresciallo maggiore della Guardia di Finanza, congedato per motivi razziali nel 1939. Il matrimonio fu celebrato dallo stesso Margulies.

Fu quindi nominato rabbino presso l'Università Israelitica di Lisbona dove compare come celebrante di matrimoni.

Rientrato a Firenze, nasceranno i figli Noemi (14 aprile 1911) e Elio (29 settembre 1912) e più tardi, a Roma, Lea (1921).

Nel 1915 Rodolfo Levi fu nominato Rabbino di Pitigliano.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale venne istituito il Rabbinate militare volontario: Levi rispose per primo con entusiasmo nel maggio 1915 e svolse così, tra grandi difficoltà, attività verso i feriti, le famiglie dei caduti, curando anche l'organizzazione della celebrazione delle festività ebraiche al fronte, anche per i soldati ebrei prigionieri.

Il padre di un soldato gli scrive:

...Ricevo una lettera di mio figlio soldato Saqui Giorgio il quale mi ha fatto il racconto di come ha passato il Santo Kippur unitamente a lei Sig. Cappellano Militare... Mi scrive la contentezza di avere trovato in Lei un vero padre amoroso... Vengo con la presente a ringraziarla di tutto cuore... per tutto ciò che ha fatto a favore di mio figlio mai lo dimenticherò... mio figlio ha avuto il merito di trovare Lei che è stato per lui più di un padre. Voglia Iddio Benedetto accordarle lunga vita felice e prosperosa.

Nel 1917 fu, con trepidazione, testimone degli avvenimenti della rivoluzione antizarista e della conseguente subitanea aria di una situazione più sopportabile per gli ebrei russi. Dopo una breve parentesi romana, nel 1926, Levi fu chiamato a Modena a ricoprire la cattedra di Rabbino Capo.

Con le leggi per la difesa della razza, promulgate nel 1938, gli ebrei, come ben sappiamo, perdono i diritti civili conquistati gradualmente e a fatica con l'emancipazione.

Il rabbino Levi compare nelle schedature della Prefettura, nella categoria più "eversiva" dei "sionisti". Risulta così come a Modena Rodolfo Levi fosse ben noto al regime e considerato da sorvegliare.

Nel periodo che seguì l'8 settembre 1943, gli Ebrei, già discriminati dalle leggi del 1938, erano considerati nemici ed era a rischio la loro stessa vita. Sottoposti a razzie di massa, erano costretti a vivere nascosti e in clandestinità, ma spesso non riuscirono a sfuggire alla cattura ad opera delle bande della Repubblica Sociale a cui seguiva il più delle volte la deportazione nei campi di sterminio tedeschi.

La situazione, che peggiorò costantemente, indusse il rabbino a trasferirsi, nel periodo più pericoloso, nella natale Firenze, dove aveva parenti stretti e pensava di avere più possibilità di manovra.

Nella nostra città, sabato 6 novembre 1943 era già avvenuta la razzia degli ebrei cui seguirà il 9, la deportazione: oltre trecento persone furono caricate al binario 16 sui treni diretti verso Auschwitz.

Il 6 febbraio 1944, il rabbino Rodolfo Levi fu catturato mentre si recava dal suo amico Arturo Orvieto con cui era solito incontrarsi. La casa degli Orvieto era stata piantonata e Rodolfo Levi fu segnalato e fermato e quindi costretto dai suoi aguzzini a condurli all'abitazione qui in via del Gelsomino dove, presso la famiglia Morandi, aveva trovato rifugio con la famiglia. Furono così catturati anche la moglie Rina Procaccia e la figlia Noemi.

Purtroppo insieme ai Levi erano rifugiati anche altri loro parenti: la famiglia costituita da Angelo Sinigaglia, sua moglie Amelia Procaccia, sorella di Rina Procaccia (moglie del rabbino), e la loro figlia Alda di appena undici anni. Anche loro furono così arrestati in quello stesso 6 febbraio 1944.

Dopo la detenzione in carcere, la famiglia del rabbino Levi fu trasferita al campo di concentramento e transito di Fossoli (8 febbraio 1944) Il 22 febbraio, la famiglia è deportata ad Auschwitz col convoglio n. 8, lo stesso che trasportava Primo Levi, ed eliminata all'arrivo il 26 febbraio.

I Sinigaglia partirono con un convoglio successivo (5 aprile 1944). La piccola Alda e la madre perirono ad Auschwitz; il padre Angelo fu condotto dal campo di sterminio di Auschwitz a quello di Mauthausen, quando il primo fu evacuato dai nazisti e liberato. Morì nel marzo del 1945.

Piazza delle Cure 7

Levi Aldo, Levi Giulio, Castelli Adriana

Un appartamento in questa casa, in piazza delle Cure 7, al primo piano a sinistra, è stata l'ultima abitazione dei nostri nonni paterni Giulio Levi e Adriana Castelli e del figlio Aldo.

A noi, Adriana e Giulio Levi, unici nipoti viventi, poco resta di loro: Adriana non era nata, Giulio aveva quasi sette anni. Resta qualche fotografia e qualche racconto di nostra madre, Matilde Vita. Nostro padre Sergio è morto presto, nel 1966, quando ancora si raccontava poco del periodo delle leggi razziali e della guerra non solo fuori ma anche in famiglia: si tendeva a chiudere con un passato così doloroso. In particolare nostro padre, che aveva perso i genitori e un fratello, non è mai tornato sull'argomento.

Giulio Levi era nato a Casale Monferrato nel 1878 e aveva tre fratelli, Adriana Castelli era nata a Livorno nel 1886 e aveva due sorelle.

I nonni Levi si sono sposati nel 1907; hanno avuto tre figli, Cesare del 1908, laureato in Scienze Economiche, Sergio del 1910 laureato in medicina, Aldo del 1911 laureato in legge.

Nonno Giulio lavorava per la Fondiaria e vi si recava in carrozza nella sede di piazza della Repubblica. Ci sono fotografie del 1925, Di Nonna Adriana resta solo una foto ritratto degli anni 20. Quel poco che sappiamo della loro vita deriva da quanto ci ha raccontato nostra madre. Sappiamo che entrambi (ma soprattutto Giulio, affetto da vari problemi di salute) erano poco adattabili alle condizioni di vita imposte dalla guerra e dalle persecuzioni razziali. Nell'autunno del 1943, sollecitati a trasferirsi nelle vicinanze del figlio Sergio, che si era rifugiato con la famiglia alla Badiaccia vicino a Greve, non riuscirono ad adattarsi alla vita scomoda di una sistemazione in campagna e tornarono presto a Firenze nella casa in piazza delle Cure.

Aldo era avvocato, e fino a che ha potuto ha esercitato la professione a Firenze. Dopo la promulgazione delle leggi razziali del 1938 tentò invano di trovare lavoro in Inghilterra, dove si incontrò con Sergio, anche lui alla vana ricerca di un impiego. Tornato a Firenze, ossessionato dalla impossibilità di lavorare ebbe una crisi depressiva e tentò il suicidio all'inizio degli anni 40. Raggiunse la famiglia del fratello Sergio alla Badiaccia da dove fuggì, di nuovo a Firenze, terrorizzato dopo che nelle vicinanze erano stati catturati vari membri della famiglia Passigli, nostri parenti dal lato materno.

Il primo marzo 1944 Aldo cadde in una trappola, un falso appuntamento di lavoro in piazza della Repubblica organizzato da un falso amico; lì fu catturato dai nazifascisti e spogliato di quanto aveva addosso. Nello stesso giorno i nazifascisti arrestarono in casa i genitori Giulio e Adriana e svuotarono la casa di tutto il suo contenuto, dai mobili alla biancheria intima. Tutti e tre furono trasferiti in carcere, gli uomini alle Murate e Adriana nel carcere di Santa Verdiana. Pochi giorni dopo furono trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli e da lì ad Auschwitz dove i nonni furono eliminati subito, mentre Aldo morì durante una "marcia della morte", un trasferimento da Sosnowitz (un sottocampo di Auschwitz) a Mauthausen nel mese di gennaio 1945, pochi giorni prima della liberazione del campo da parte dell'esercito sovietico.

Tre giorni dopo, con l'angoscia che ci si può immaginare, Sergio con la moglie, i figli e il fratello Cesare, iniziava un pericoloso viaggio verso la Svizzera grazie all'interessamento

di alcuni membri della Resistenza, che lo scongiurarono di restare a Firenze, dove non avrebbe potuto far niente per i familiari imprigionati e dove per la sua famiglia sarebbe enormemente aumentato il rischio di fare la stessa fine.

Via Marsala 2

Gallico Amelia, Gallico Augusto, Gallico Lucio, Gallico Sergio, Pacifici Giulia

Di loro so soprattutto quello che ho appreso dai racconti e dal libro di mia madre, Nadia Gallico Spano, e da un ricordo di Sergio che Bianca Bianchi ha riportato nelle sue memorie.

Dello «zio Augusto» noi figlie sentimmo parlare da mia madre, figlia di Renato, suo fratello maggiore, fin da piccole. Ci raccontava di un viaggio indimenticabile che lei e sua sorella Diana avevano compiuto nell'estate del '35 con la famiglia dello zio da Tunisi, dove risiedevano allora i Gallico, - emigrati da Firenze in cerca di fortuna sul crinale del nuovo secolo ventesimo, - attraverso Firenze e Venezia fino a Cortina d'Ampezzo.

Fu un viaggio meraviglioso che rinsaldò i già forti legami famigliari e trasformò la relazione tra cugini in una profonda amicizia. Sergio restò a Firenze dove si iscrisse alla facoltà di matematica. Le ragazze tornarono a Tunisi e anche gli zii.

I Gallico erano giunti in Tunisia richiamati dalla figlia maggiore, Clara, che vi aveva trovato un impiego come istitutrice e insegnante di pianoforte. Partirono tutti: il vecchio Attilio - che, in seguito, ammalatosi, sarebbe poi tornato per morire a Firenze - sua moglie Laudomia, i figli Renato, Valentina, Margherita e Augusto, che divenne in seguito insegnante di lettere sposò Amelia Galligo, una donna semplice, ricca di buon senso e di umanità, che aveva lavorato come copista di quadri. Nadia scrive che "in lei si avvertivano le caratteristiche dell'indole e della cultura fiorentina.... Il fascismo non le piaceva ma non diceva nulla per non nuocere al marito". Augusto, infatti, benché tiepido, si era iscritto al fascio e fu questa l'origine del dissidio con Renato che finì per guastare l'armonia tra i due fratelli. In quanto insegnante in un liceo italiano, Augusto si trovò stretto tra le pressioni da parte del Consolato fascista e il disagio nei confronti di suo fratello, antifascista come sua moglie e i suoi figli, che gli aveva garantito istruzione e benessere poiché aveva assunto la responsabilità di tutti i membri della famiglia. Renato divenne poi avvocato ed esercitò la professione fino all'emanazione delle leggi razziste. Le discussioni tra i due fratelli furono penose e le loro posizioni inconciliabili. Augusto chiese il trasferimento ad Alessandria d'Egitto e poi disgraziatamente tornò a Firenze.

Nel maggio del '45 la famiglia della zia Valentina, che aveva sposato un Volterra e viveva a Parigi, su suggerimento del Consolato italiano nella capitale francese si rifugiò a Firenze, perché in Francia erano già cominciate le deportazioni, di cui fu vittima anche la consuocera di Valentina, l'altra nonna di Vivianne Montias. Ma dopo l'8 settembre fu chiaro che l'Italia era divenuta un luogo altrettanto pericoloso: la famiglia di Valentina si nascose disperdendosi e scongiurò Augusto perché facesse altrettanto. Ma lui non credette che il fascismo avrebbe permesso quello che accadeva in Francia e non volle lasciare la sua casa. Sergio intanto aveva preso contatto con la Resistenza e viveva fuori Firenze. Sfortunatamente decise di andare a trovare i suoi proprio il giorno in cui la famiglia fu arrestata. Furono portati via tutti, Sergio con loro.

Via Bovio 7

Levi Lucia

Lucia Levi in Levy era l'ultima rappresentante di una famiglia Levi, sefardita, presente a Firenze da alcuni secoli e ancora assai attiva in campo ebraico dove vari suoi antenati avevano avuto l'incarico di "cancelliere" della Comunità ebraica.

Suo nonno Salvatore era stato massaro e direttore del tempio Levantino.

Aperto il ghetto si era trasferito con la sua numerosa famiglia (undici figli viventi!) in un bel palazzetto tutt'ora esistente nella vicina piazza dei Giuochi.

Lucia era la figlia minore di Ottavio, buon pittore, di cui sono esposti nel nostro museo i tre quadretti che ci tramandano il ricordo delle piccole sinagoghe di via della Oche dove, all'interno della casa già dei Finzi, erano stati ricostruiti, con i loro arredi, i due luoghi di culto del ghetto.

La madre di Lucia invece apparteneva alla famiglia Sforzi, nota per le sue collezioni di quadri, che fece fare alla figlia, giovane sposa del corfiota Alberto Levy, il bellissimo ritratto donato dai suoi eredi alla nostra Comunità.

Piazza D'azeglio 12

Siebzehner Giuseppe, Koretz Amalia

Giuseppe Siebzehner era nato a Vienna, terzo di cinque figli da padre polacco, Shaia Bradl, e mamma italiana, Marianna Vivanti di Mantova. Amalia Koretz, detta in famiglia Malka, era nata in Cecoslovacchia, quinta di undici figli, da una famiglia che vantava fra i suoi antenati il rabbino Pinkhas di Koretz, uno dei fondatori del Chassidismo.

Giuseppe e Amalia si conobbero nella località termale di Karlsbad, si sposarono e vennero ad abitare a Firenze, dove Giuseppe aveva avviato un commercio di foglie d'alloro, e nel 1902 con l'aiuto di tre soci rilevò in via del Corso l'Emporio Bonaiuti, che poi divenne il Duilio 48.

Qui a Firenze nacquero i due figli Giorgio, mio nonno materno, e Federico, e in questa casa hanno abitato diversi anni, ospitando anche la nonna Marianna (conservo diverse foto di quegli anni sereni nel diario di mio nonno dal quale sono tratte le notizie che riferisco).

Giuseppe è sempre stato un uomo molto laborioso, fin da quando all'età di tredici anni, rimasto orfano del padre, fu mandato a lavorare nell'emporio di un conoscente a Trieste. Fra i suoi detti che si tramandano in famiglia c'è questo: "chi non onora il soldo non merita la lira", e lui conosceva evidentemente cosa vuol dire guadagnarsi da vivere. Con la ditta di famiglia ha dato da vivere a molte famiglie fiorentine, non si è mai dimenticato di accudire la madre, la sorella Eva, il cui marito Horvath, con il suo aiuto, aprì un ingrosso di giocattoli in Via del Giglio, e il fratello Ernesto, gravemente handicappato, per il quale fece costruire una palazzina sul lungomare di Viareggio, dove oltre all'abitazione al primo piano, al piano terreno aprì una succursale del 48.

Giuseppe non ebbe mai un'automobile, amava viaggiare in treno e visitare le località turistiche con la famiglia, si portavano dietro i cestini da viaggio preparati in casa, perché come lui diceva, "siamo dei cerotti", soffrivano tutti di stomaco.

Il Duilio 48 fu requisito durante la prima Guerra, e di nuovo a causa delle leggi del 38, secondo la normativa fascista che vietava a un ebreo di possedere una ditta che impiegasse cento o

più persone, affidando la gestione a un fascista di provata fede. Mia nonna raccontava che a un dato momento, quando la situazione stava precipitando, il gestore disse a Giuseppe di lasciare tutto a lui "tanto per lei signor Siebzeher non c'è più speranza". Giuseppe non si fece intimorire: "se non ci sarò io, ci saranno i miei figli".

Giuseppe e Amalia avevano carte di identità false, ma non fecero in tempo a usarle, furono denunciati e arrestati, oramai ottantenni e ammalati, in una casa di cura dove erano ricoverati. Dal treno che li portava a Auschwitz Giuseppe lanciò una cartolina su cui era scritto "In viaggio verso destinazione sconosciuta".

Ringrazio tutti coloro che hanno reso possibile con la posa di queste pietre di restituire dignità umana a due persone troppo a lungo dimenticate.

Via Bovio 1

Levi Delle Trezze Giorgio, Xenia Haya

Giorgio Levi delle Trezze, ultimo dei figli di Cesare e Giuseppina Levi, nacque a Venezia nel 1870. Laureato in ingegneria a Padova, sposò la russa Xenia (Haya) Poliakoff (1872-1944), figlia del banchiere miliardario Lazar e di Rozalia Wydrina, che aveva conosciuto a Parigi.

Giorgio Levi fu nominato console di Persia e il re Umberto I gli diede il titolo di Barone. I coniugi andarono ad abitare a Roma nella elegante via Boncompagni, dove fecero ristrutturare una villa dal cugino Carlo Pincherle Moravia, il padre dello scrittore Alberto Moravia.

L'Orfanotrofio israelitico di Roma fu fondato nel 1902 non solo dai Levi, che vi profusero energie e la maggior parte dei milioni necessari, ma anche da molti altri benefattori, Per quanto riguarda l'ospedale veneziano Umberto I, che si trova a Cannaregio (non lontano dal ghetto), Giorgio e Xenia furono tra i fondatori.

Il baronato, ottenuto nel 1899, ha come predicato quello di una località del basso Veneto che era stato oggetto di vaste bonifiche da parte della famiglia di Giorgio Levi.

La tenuta delle Trezze era composta da terreni in parte coltivati da affittuari del posto e in parte paludosi.

Nel frattempo i coniugi, che a Firenze abitarono in un primo tempo in Lungarno degli Acciaiuoli 8, si erano fatti costruire due edifici per proprio uso, uno a Firenze in piazza Oberdan, oggi trasformato in residence, e l'altro, di cui si è già detto, a Roma.

Prima della guerra i baroni avevano prudentemente trasferito parte del loro capitale liquido in Svizzera. Appare quindi incomprensibile che, dopo l'armistizio e la retata degli ebrei romani del 16 ottobre 1943, a cui erano scampati per un soffio rifugiandosi a Firenze, non avessero immediatamente intrapreso la fuga alla volta di quel Paese. Forse non fecero in tempo, o forse si illudevano.

Tant'è vero che, nonostante le retate a Firenze cominciate agli inizi di novembre del 1943 e i coniugi vissero nella loro casa ancora fino al febbraio successivo.

La baronessa era stata arrestata a Firenze insieme con il marito Giorgio Levi delle Trezze il 21 febbraio 1944 dal comando tedesco. Entrambi ultrasettantenni, avrebbero dovuto essere esentati dalla cattura". I Levi delle Trezze furono deportati da Firenze un mese dopo e, dopo essere transitati per Fossoli, trovarono la morte ad Auschwitz.

Viale Amendola, nei pressi del civico 2

Elenco dei 24 arrestati e deportati dall'Ospizio Israelitico "Settimio Saadun"

L'ente benefico Ospizio Israelitico "Settimio Saadun" era stato fondato nel 1870 come ricovero per i bisognosi ebrei anziani e malati. Durante la guerra e sotto l'occupazione tedesca continuò a svolgere le sue funzioni, fino alla tragica mattina del 24 maggio 1944 in cui un camion di militi nazisti si fermò all'ingresso della struttura (allora in viale Duca di Genova 6, attuale viale Amendola) e catturò 24 ospiti: ventun persone anziane, dieci uomini e undici donne, e insieme tre membri di una famiglia francese: la madre venticinquenne e i suoi figli, Renée, una bambina di due anni, e il suo fratellino Sergio di un anno. Due giorni dopo l'arresto, i catturati dell'Ospizio fiorentino furono trasferiti da Firenze al campo di Fossoli (presso Carpi, in provincia di Modena), e da lì il 26 giugno 1944 furono deportati al campo di sterminio di Auschwitz, dove giunsero quattro giorni dopo per essere tutti assassinati all'arrivo. Solo una vecchia donna non arrivò mai in Polonia, perché morì nel campo di Fossoli prima della partenza del convoglio. La deportazione e l'uccisione di vecchi, malati, donne e bambini inermi era parte integrante del progetto di distruzione degli ebrei europei ideato e pianificato dai nazisti e attuato su scala continentale anche grazie all'aiuto fattivo ricevuto dai regimi collaborazionisti, nel nostro paese dalla Repubblica Sociale Italiana.

AMEDEO BEMPORAD di Cesare e Gioconda Levi, nato a Pisa l'8 maggio 1869, celibe. Prima di essere ricoverato all'Ospizio nel novembre 1940, faceva il merciaio e abitava in via sant'Antonino 32. Era il prozio (il fratello del nonno materno) dell'illustre oncologo radiologo di Pistoia, Piperno Giancarlo (1927-2017), che lo ha ricordato in alcune interviste. Età nel 1944: 75 anni.

GEMMA BEMPORAD di Giovanni e Fortunata Passigli, nata a Siena il 7 gennaio 1863, vedova di Raffaele Fiano. Era stata ricoverata all'Ospizio nel 1943, prima abitava in via de' Benci 19 con i Fiano. Era la nonna paterna di Nedo Fiano (1925-2020), unico sopravvissuto ad Auschwitz di tutta la famiglia, che la ricorda nelle sue memorie. Età nel 1944: 81 anni.

RAFFAELLO BLANES di Salomon e Rosa Marini, nato a Firenze il 10 febbraio 1877. Era stato ricoverato all'Ospizio nel 1941, prima abitava in via Torta. Età nel 1944: 67 anni.

ELENA CALÒ di Leone e Rachele Calò, nata a Firenze il 5 settembre 1854, vedova di Giuseppe Servi. Suo figlio Corrado Servi (1877-1944) fu arrestato a Firenze nella primavera del 1944, deportato un mese circa prima di sua madre e morto ad Auschwitz. Età nel 1944: 90 anni.

ESTER CALÒ di Samuele e di Rosa Procaccia, nata a Firenze il 18 febbraio 1865, vedova dal giugno 1935 di Giuseppe Dina, che aveva sposato a Venezia nel febbraio 1882. Fino al suo ricovero all'Ospizio nel gennaio 1944, aveva abitato in viale Cadorna 15. Per un triste caso fortuito, sullo stesso convoglio degli ospiti dell'Ospizio in cui Ester Calò fu deportata da Fossoli (il n. 13, partito il 26 giugno 1944 e giunto ad Auschwitz il 30 gennaio 1944), si trovavano anche suo fratello Ernesto Calò (1877-1944) e un'altra sorella Elena Calò (1875-1944), arrestati entrambi da un delatore della "banda Carità" dopo aver subito estorsioni. Età: 79 anni.

CLAUDIO CARO di Moisè e Fortunata Morais, nato a Livorno il 14 novembre 1864. Era stato ricoverato all'Ospizio israelitico nel 1943. Età nel 1944: 80 anni.

DIAMANTE COEN di Pellegrino e Matilde Almagià, nata ad Ancona il 7 giugno 1864, vedova di Salomone Fuà, che aveva sposato nel luglio 1886. Prima di essere ricoverata all'Ospizio Israelitico nel novembre 1943, abitava in via Mannelli 29. Bisnonna di Daniela e Andrea Belgrado, figli del già rabbino di Firenze, Fernando Belgrado (1913-1998). Età nel 1944: 80 anni.

RENATO COEN (detto il "MONCHINO") di Edmondo e Ida Rosa Portaleoni, era nato ad Ancona il 30 aprile 1909, coniugato con Ines Orvieto. Portiere all'Ospizio Israelitico, viveva con la famiglia in via Alfani 13. Secondo fonti antifasciste coeve, intratteneva rapporti stretti e ambigui con l'Ufficio Affari Ebraici della prefettura repubblicana di Firenze, allora comandato dall'antisemita Francesco G. Martelloni, responsabile istituzionale delle operazioni di arresto e razzia dei beni ebraici a Firenze e in provincia. Ma nessuna "speciale relazione" coi persecutori valse la salvezza al "Monchino". Fu deportato con gli altri ospiti dell'Ospizio e trovò la morte ad Auschwitz. Sua moglie Ines Orvieto invece era morta di malattia il 2 maggio 1944, pochi giorni prima della deportazione del marito. Età nel 1944: 35 anni.

ESTER DELLA PERGOLA di David e Rachele Orvieto, nata a Signa (Firenze) il 20 novembre 1866, vedova di Cesare Cava. Era stata ricoverata all'Ospizio nel marzo 1943; prima abitava in borgo San Iacopo 25. Giuseppe Della Pergola (1868-1944), uno dei fratelli di Ester fu arrestato a Firenze in altre circostanze, e deportato ad Auschwitz nello stesso convoglio dell'anziana sorella (tomba al cimitero di Caciolle). Ester Della Pergola era la zia materna di Anna Di Gioacchino (1911-1948), sopravvissuta ad Auschwitz, moglie del rabbino Nathan Cassuto (1909-1945), che invece non si salvò. Età nel 1944: 78 anni.

Una famiglia proveniente dalla Francia: madre e due bambini piccoli.

REGINA SCHALLER in FRIEDER di Bernard Schaller, nata a Metz (Francia) il 12 ottobre 1919, coniugata con Léo Frieder. Età nel 1944: 25 anni.

RENÉE FRIEDER di Léo e Regina Schaller Frieder, nata a Clermont-Ferrand, il 3 maggio 1942. Età nel 1944: 2 anni.

SERGIO (SERGE) FRIEDER di Léo e Regina Schaller, nato il 2 novembre 1943. Età nel 1944: 1 anno.

GIACOMO LUISADA di Samuele ed Enrichetta Coen, nato a Livorno il 7 maggio 1863, vedovo di Luisa (o Luigia) Luisada, con cui si era sposato a Tunisi nel novembre 1892. Prima di essere ricoverato all'Ospizio Israelitico nell'agosto 1943, viveva in via Guelfa 43. Età nel 1944: 81 anni.

MARIETTA MASSA di Abramo e Adele Levi, nata a Firenze il 26 agosto 1859, nubile. Fino alla scomparsa per morte naturale di sua sorella Paola Massa (1866-1941), le due donne vissero insieme in borgo Pinti 18. Fu accolta all'Ospizio dopo una lettera di invito del 5 maggio 1944 da parte del commissario prefettizio capo dell'Ufficio Affari Ebraici, Giovanni F. Martelloni. Età nel 1944: 85 anni.

MAGENTA NISSIM di Angiolo ed Elvira (Eva) Castelli, seconda di cinque sorelle era nata a Firenze il 18 settembre 1860. Vedova di Vittorio Perugia (che aveva sposato nell'ottobre 1885), prima di essere ricoverata all'Ospizio Israelitico nell'aprile 1944, abitava in via della Torretta 5. Arrestata con gli altri ospiti della struttura, non giunse mai ad Auschwitz: la morte la colse a Fossoli il 12 giugno 1944, prima che il convoglio per il campo di sterminio fosse pronto a partire. Età nel 1944: 84 anni.

ELISA ORVIETO di Angelo ed Elvira Bolaffi, nata a Firenze il 20 dicembre 1875, coniugata con Benedetto Passigli (1866-1952). I coniugi si ricoverarono insieme all'Ospizio Israelitico nel 1938, lasciando la loro casa di via dei Macci 7. Il marito, già venditore ambulante, non fu catturato il giorno della razzia perché cieco. Ma nel frattempo era stato arrestato invece il loro figlio, Eligio Alfredo Passigli (1914-1945), deportato con lo stesso convoglio di Primo Levi (partito da Fossoli per il campo di sterminio il 22 febbraio 1944), e non sopravvissuto ad Auschwitz. Età nel 1944: 69 anni.

ALBERTO PACIFICI di Angiolo e Cesira Castelnuovo, nato a Firenze il 18 ottobre 1870, coniugato con Elena Levi. Poche settimane prima della razzia, era stato nominato direttore dell'Ospizio Israelitico da Giovanni F. Martelloni, capo dell'Ufficio Affari Ebraici, che gli aveva anche concesso di abitare all'interno della struttura. Fu arrestato con tutti gli altri ospiti il 24 maggio 1944. Il giorno dopo membri dell'Ufficio Affari Ebraici della prefettura repubblicana riuscirono a catturare con l'inganno anche le due figlie di Alberto Pacifici, Emma (n. 1899) e Ada (1907-1944), la nuora Ada Orvieto (1887-1944), e la nipote Sonia Pacifici (1923-1945). Insieme con Alberto queste donne furono tutte deportate ad Auschwitz. Sopravvisse solo Emma Pacifici che nel 1950 testimoniò al processo contro i membri dell'Ufficio Affari Ebraici, che peraltro andarono tutti assolti. Età nel 1944: 74 anni.

GUIDO PASSIGLI di Abramo e Dolce Calò, nato a Firenze il 27 febbraio 1882, vedovo di Elena Anita Donati. Era il quarto di nove fra fratelli e sorelle. Faceva il venditore ambulante e, prima di essere ricoverato all'Ospizio nel 1943, abitava in via delle Conce 13. Saranno presenti alla cerimonia due sue pronipoti (Guido Passigli era il fratello della loro bisnonna) che vengono apposta da Bologna e che hanno appresa la notizia delle pietre d'inciampo da Facebook (pagina "Firenze Ebraica"): Maria Beatrice e Maria Gaia Garuglieri. Età nel 1944: 62 anni.

CORINNA PIPERNO di Leone e Carolina Misul, nata a Livorno il 15 novembre 1874, nubile. Visse con sua madre Carolina Misul (1854-1944) in via Guelfa 11, fino alla fine di aprile 1944 quando insieme si ricoverarono all'Ospizio Israelitico. L'anziana Carolina però morì di morte naturale nella casa di riposo pochi giorni prima della razzia, evitando la deportazione. Età nel 1944: 70 anni.

ALDO RACAH di Dario e Amalia Lopes Pegna, nato a Firenze il 15 dicembre 1890, celibe. Prima di entrare all'Ospizio Israelitico nel 1942, faceva il commesso e abitava in via Fiesolana 37. Età nel 1944: 54 anni.

ARTURO SERVI di Leone e Alessandra Calò, nato a Firenze il 22 settembre 1868, vedovo di Enrichetta Menasci che aveva sposato nel giugno 1897. Faceva il tappezziere e fino al suo ingresso all'Ospizio Israelitico nel gennaio 1944 visse in via Ghibellina 112. Non risulta

avesse dei figli, ma era lo zio paterno di Giorgio (n. 1916) e Miranda Servi (n. 1911), che lo nomina in un suo dettagliato memoriale del primo dopoguerra. Età nel 1944: 76 anni.

GIOVACCHINO SERVI di Samuele ed Enrichetta Procaccia, nato a Firenze il 19 settembre 1862, era vedovo di Italia Della Torre (1860-1944) con cui si era sposato nel 1884. Faceva il venditore ambulante e visse in via de' Pepi 46 insieme con la moglie fino al 1943, quando insieme si ricoverarono all'Ospizio Israelitico. Ma la donna nel dicembre di quello stesso anno morì di morte naturale evitando così la deportazione. Anche una delle loro figlie, Ida Servi (1892-1944) coniugata con Leonardo De Paz, fu arrestata nell'aprile 1944, deportata e assassinata ad Auschwitz. Età nel 1944: 82 anni.

ESTER SESSI di Angiolo e Albina Borghi, nata a Cortona (Arezzo) il 7 ottobre 1863, nubile. Faceva la sarta e abitava in via dell'Amorino 10. Fu accolta all'Ospizio dopo una lettera di invito del 5 maggio 1944 da parte del commissario prefettizio capo dell'Ufficio Affari Ebraici, Giovanni F. Martelloni. Età nel 1944: 81 anni.

ENRICHETTA SORNAGA di Giuseppe e Anna Sogliani, nata a Firenze il 23/24 dicembre 1857, vedova di Servi Salomone. Prima di essere ricoverata all'Ospizio Israelitico nel 1944, viveva in via Guerrazzi 21. C'è un suo ricordo lapidario al Cimitero ebraico di Caciolle. Età nel 1944: 87 anni.

Ricerca curata da Marta Baiardi, Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Via delle Oche 11

Sadun Diodato Gastone

Diodato Gastone Sadun nacque a Firenze il 30 marzo 1902, ultimo figlio di Diodato e Bettina Camerino, in circostanze tragiche: mentre la madre Bettina era in sua attesa venne a mancare il padre Diodato stroncato da un'emorragia cerebrale. La sua breve vita iniziò quindi in maniera tragica e purtroppo si concluse ancor più tragicamente.

Si sposò a Venezia nel 1933. I nipoti ricordano con affetto il matrimonio ed il rinfresco nella città "dei motoscafi e dei piccioni". Purtroppo il matrimonio durò molto poco e Diodato Gastone torna a vivere a Firenze. Lavorò presso la ditta Leone Camerino (zio materno) in Via dell'Oche, 11.

Ricordato per la sua dolcezza e la sua bontà d'animo, nei giorni dopo la retata del 6 novembre del '43, si rifugiò nelle campagne intorno a Firenze (Leccio, Calenzano), assieme alla famiglia del fratello Angiolo, per preparare la fuga verso la Svizzera. Il 13 dicembre del '43, si recò in ditta a Firenze in via dell'Oche 11 insieme al giovane nipote Sergio (figlio del fratello). Quasi certamente ci fu una spiata: apparve il famigerato Martelloni, nominato commissario agli affari ebraici, che per poche lire di premio si portò via la sua vittima. Il giovane nipote Sergio fu fortunatamente tenuto nascosto tra gli scaffali, sembra che qualcuno abbia detto al Martelloni che poteva accontentarsi: "per quel giorno ne bastava uno"!

Diodato Gastone viene trasferito nel carcere di Milano pochi giorni dopo il suo arresto a Firenze, deportato ad Auschwitz il 30 gennaio del '44. Dopo 4 mesi fu mandato a lavorare a Iannina in una miniera di carbone e dopo altri circa 4 mesi ritornò ad Auschwitz. Fu assassinato ad Auschwitz il 31 ottobre del '44.

Fonti: Queste note sono basate in gran parte su uno scritto di Franco Sadun "La storia della mia famiglia", in parte da un carteggio ritrovato in casa di Manuela Sadun, e, per quanto riguarda i dati da L. Picciotto Fargion "Il Libro della Memoria", Milano, 1991.

Via degli Speciali 3

Todesco Benetti Angela

Non ho ricordi diretti di mia nonna materna perchè all'epoca avevo solo due anni ed ero già stato affidato alle Suore di Santa Marta a Settignano. Posso quindi riferirmi ai pochi dettagli che mi furono raccontati molti anni più tardi.

Mia nonna, signora elegante e sempre curatissima, si fidò ciecamente di "fedeli amici" che le proposero la fuga in Svizzera.

Senza dare ascolto a chi la consigliava di non fidarsi di queste persone, raccolse tutto il denaro ed i gioielli in suo possesso e partì con i suoi "salvatori", mentre la sua casa veniva depredata dagli uomini di Martelloni.

Arrivati a Sondrio mia nonna, depredata di tutti i suoi averi, fu consegnata ai carabinieri fascisti. Venne quindi trasferita nel carcere di Milano e da lì deportata ad Auschwitz dove morì.

Piazza Santo Spirito 9 Rudolf Levy

Rudolf Levy, pittore tedesco di chiara fama, fu arrestato a Firenze, qui in Piazza S. Spirito, il 12 dicembre 1943 e deportato con il convoglio del 30 gennaio 1944 dal carcere di San Vittore di Milano ad Auschwitz, da dove non fece più ritorno.

Era nato a Stettino nel 1875. Dopo aver frequentato scuole d'arte a Karlsruhe e a Monaco di Baviera, si stabilì per oltre dieci anni a Parigi, dove fece parte del gruppo degli artisti del Café Du Dôme e della cerchia di Henri Matisse, a cui la sua opera si ispirava. Negli anni Venti del XX secolo risiedette prevalentemente a Berlino, dove era un membro del movimento della Secessione. Ebbe notevole successo in mostre personali e collettive a Berlino e in altre città tedesche. Dopo l'avvento al potere dei nazisti, nella primavera del 1933, fu costretto ad emigrare. Le tappe del suo girovagare furono Nizza, Rapallo, Maiorca, New York, dove però non riuscì ad ambientarsi, l'isola Šipanska Luka di fronte alla costa dalmata e, a partire dal 1938, Ischia.

Essendo colpito dal Regio Decreto Legge del 7 settembre 1938 che minacciava gli ebrei stranieri di espulsione se non avessero abbandonato l'Italia entro sei mesi, Rudolf Levy tentò invano di ottenere un visto per paesi come il Cile, l'Ecuador e il Brasile. Gli fu concessa più volte una proroga di soggiorno, ma dovette spostarsi a Firenze, perché a Ischia, dichiarata zona di interesse militare, non fu più consentito il soggiorno agli stranieri. All'entrata in guerra dell'Italia fu esentato dall'internamento nei campi perché aveva già superato l'età di 60 anni.

A Firenze abitava nella Pensione Bandini in Piazza Santo Spirito assieme ad altri artisti e intellettuali tedeschi avversi al nazismo: i pittori Eduard Bargheer, Kurt Craemer, Karli Sohn-Rethel e Heinrich Steiner e lo scrittore Herbert Schlüter. Dei circa trecento dipinti a olio che si conoscono di lui, oltre sessanta sono nati durante il suo soggiorno di tre anni a Firenze. I soggetti preferiti erano nature morte, ritratti e vedute della città. Durante l'occupazione tedesca si nascose in una torre in Borgo S. Jacopo, ma spesso tornava alla Pensione Bandini per dipingere nella sua camera. Fu così imprudente da presentarsi ad un appuntamento fissato alla pensione con due presunti collezionisti d'arte, in realtà uomini della Gestapo in abiti civili, che lo arrestarono e portarono nel carcere delle Murate.

Il suo ultimo segno di vita è una lettera inviata a Elena Bandini nella quale scrive: "Avete saputo già la disgrazia che mi è capitata. Sono in prigione alle Murate da più di una settimana. Dio solo sa quando potrò uscire. È duro per un uomo di 68 anni che non ha mai fatto male a nessuno trovarsi in questa situazione. Pazienza..."

Della vicenda di Rudolf Levy si è occupato a lungo lo storico berlinese Klaus Voigt, esperto dell'esilio in Italia e membro del Comitato scientifico della Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza di Prato. Fu proprio lui a chiedere una pietra d'inciampo per questo sfortunato artista di cui poco si era saputo a Firenze, dopo che non era riuscito ad ottenere una targa sulla facciata del palazzo. Klaus Voigt, insieme al Museo della Deportazione, aveva ottenuto dal Direttore degli Uffizi Eike Schmidt, che accolse volentieri la proposta, che fosse organizzata una mostra in sua memoria. L'inaugurazione è prevista a Palazzo Pitti nel gennaio del 2023.

Purtroppo, Klaus Voigt non potrà vederla realizzata, perché mancato a Berlino il 21 settembre del 2021.

Fonti:

Liliana Picciotto, Il Libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia 1943-1945, Mursia, Milano 2002

Klaus Voigt, Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1993 e 1996

Klaus Voigt, Artisti, scrittori e studiosi tedeschi in esilio in Toscana, edito a cura del Comune di Firenze, 2004

Susanne Thesing, Rudolf Levy. Leben und Werk, Verlag für moderne Kunst, Nürnberg 1990

Via dei Mannelli 25 Piani Archimede

Mio babbo si chiamava Archimede Piani era nato ad Acone, un paese sopra la Rufina, il 23 maggio del 1903, ha vissuto nella stessa casa dove sono nata anche io, prima con i genitori, le sue due sorelle più grandi e un fratello più piccolo, poi con la moglie e me e mia sorella Elide e sempre con il fratello, sua moglie e le due figlie.

Mio babbo lavorava a Firenze come capomastro nella ditta edile di una cugina, e per questo dal lunedì al sabato viveva a casa della sorella Annita: nel poco tempo che abbiamo passato insieme su questa terra lo vedevo solo un giorno la settimana, quando tornava a casa ad Acone il sabato sera per poi ripartire il lunedì mattina.

Che io sapessi non aveva tessere di partito, certo non quella del partito fascista. Fu arrestato qui, in via Mannelli 25, perché in tasca ad un inglese precedentemente nascosto ad Acone, mentre cercava di spostarsi sul territorio, fu trovato un biglietto con il nome del cognato, marito della sorella, Nello Vivoli, e questo indirizzo. Quando i fascisti arrivarono trovarono anche mio babbo e furono dunque arrestati tutti e due, ma il cognato dopo l'arresto e la detenzione a Villa Triste fu rilasciato, mio babbo no. Messo su un treno partito l'8 marzo del 1944 da S.M. Novella, transitato per Fossoli, destinazione Mauthausen, fu poi trasferito al sottocampo di Gusen dove è morto il 27 aprile dello stesso anno.

Aveva una motocicletta, amava molto la sua moto, la usava per andare a lavoro, e gli piaceva viaggiare, come andare a Livorno a mangiare il pesce che per l'epoca era un viaggio! E gli piaceva vestirsi bene, alla moda dell'epoca... la foto sulla moto, con gli stivali e i pantaloni da motociclista è sulla lapide che abbiamo messo nel mausoleo del campo di Gusen.

Amava giocare al lancio della rulla, gioco che facevano nella piazza lanciando la rulla verso la porta della chiesa, e alle bocce. Gli piaceva anche andare a caccia, ma più che per cacciare era per stare in compagnia, e nello stare in compagnia condivideva le cartucce e la bottiglia del vinsanto con gli amici che non ne avevano: perché mio babbo era tanto generoso, e a distanza di tempo tante persone, parlandomi di lui, mi hanno raccontato le cose che aveva fatto per gli altri. Portava i sigari da Firenze e li dava a chi nel paese non poteva permetterseli; passava sempre a trovare una bambinetta, Marisa, ricoverata a Firenze per la scoliosi, lontana dalla famiglia, e lui le portava sempre qualcosa, un piccolo gioco, e le faceva compagnia. E addirittura una volta andò a trovare un compaesano ricoverato a Padova.

E quando tornava a casa con me e mia sorella era giocoso, ci portava sempre un pensiero, un balocco, ce li nascondeva sotto il cuscino, e d'estate ci faceva trovare le lucciole sotto il bicchiere sul comodino.

Inventava per noi tante novelle, in particolare me ne ricordo una con un contadino, il Giasetri, che zappava e zappava e una lucertolina che scappava e scappava un po' più in là... o la novella della gatta puccina che mi avrebbe mangiato i piedi quando sedevo sul letto invece che infilarmi sotto le coperte con mia sorella.

Era un uomo scherzoso, molti dei soprannomi del paese li aveva inventati e dati lui, e di compagnia. Gli piaceva ballare, credo, perché mi hanno raccontato che una volta con il fratello e altri amici andarono a ballare a Villore, e come forestieri non furono graditi ai giovanotti locali, che gli bucarono le gomme della macchina e loro tornarono parecchio tardi a sera del giorno dopo, ancora tutti vestiti eleganti!

Questi i miei ricordi, e i ricordi dei racconti fatti da mia mamma e da chi gli ha voluto bene, perchè era un uomo che sapeva farsene volere.

Via Capo di Mondo 50

Della Torre Oliviero, Fiano Anna Lina, Della Torre Massimo, Della Torre Manlio

"Il fratello di mio nonno Oliviero Della Torre fu arrestato con la moglie Anna Lina Fiano e i loro due figli Massimo (14 anni) e Manlio (8 anni) il 30 settembre 1943 e furono tutti deportati ad Auschwitz.

Nessuno di loro ha più fatto ritorno.

Pur non avendoli conosciuti, mi sono sentita in dovere di ricordarli con queste pietre cosicché la loro storia obbligata ad una morte senza colpa per la cattiveria e l'indifferenza altrui non li seppellisca ancora una volta".

Via Daniele Manin 3

Vogelmann Disegni Annetta, Vogelmann Sissel

Qui abitava una famiglia felice: mio padre Schulim Vogelmann, sua moglie Annetta Disegni e la loro piccola Sissel. Nel 1938, a causa delle leggi razziali, Annetta fu espulsa dalla scuola dove insegnava e Sissel dall'asilo comunale. Ma, bene o male, la vita continuava. Poi, dopo l'8 settembre 1943, iniziò la caccia all'ebreo. Nel dicembre dello stesso anno tentarono di fuggire in Svizzera, ma a Sondrio furono scoperti e internati a Villa La Selva nei pressi di Firenze. Dopo una breve permanenza nel carcere di San Vittore a Milano, il 30 gennaio 1944 furono caricati al binario 21 su un vagone bestiame e spediti ad Auschwitz. Dopo sei giorni di un terribile viaggio arrivarono a destinazione, dove Annetta e Sissel vennero subito selezionate per la camera a gas, mentre mio padre riuscì poi a salvarsi.

Oggi siamo qui per dire loro che non le abbiamo dimenticate. Che il loro ricordo sia di benedizione per tutti noi.

Via Masaccio 76

Cave Bondi Gina, Segré Elena, Segré Giulio, Segré Lidia

Ho richiesto alla Comunità Ebraica la posa di queste pietre di inciampo in quanto erede di una delle ultime discendenti del ben noto medico Cesare Lampronti, perchè con questo gesto si ricordi la straordinaria opera svolta dal mio avo per gli ebrei fiorentini.

Cesare Lampronti (1755-1825), nipote del Rabbino Isacco Azaria autore del famoso libro Pachad Itzach, era giunto da Ferrara in Toscana negli ultimi decenni del 1700: medico come il padre e il nonno, moel, dotato di grande coltura ed anche abile negli affari, aveva ben presto raggiunto una solida posizione avendo contratto matrimonio con Chiara Terzellina Baraffael, figlia di un facoltoso possidente terriero. La famiglia si era stabilita in via dei Servi in un palazzetto dove ebbe sede anche il "banco" di famiglia a lui intestato, cui poi collaborò il genero David Servi. Cesare Lampronti fu inoltre eletto "cancelliere" della Nazione Ebraica, carica di nomina granducale che tenne per un trentennio fino alla sua morte e che il governo toscano volle passare al figlio Jacob, purtroppo non altrettanto abile.

Jacob, che nel 1804 aveva sposato la livornese Gentile Modigliano, ebbe ben otto figli: tre maschi dai quali però non ebbe eredi e cinque femmine alle quali è toccato l'arduo compito di occuparsi della pubblicazione dell'opera del trisavolo, il cui manoscritto era stato portato a Firenze, ed ovviamente di sistemare le pendenze amministrative. Una di queste figlie era la mia bisnonna Elvira, sposata Ambron, l'altra, Rosina, moglie di Angelo Levi, da cui appunto discendevano Emma Rosa Cave Bondi e Clotilde Felicità Nissim, zia di Gina, deportata pochi mesi dopo.

La famiglia aveva mantenuto stretti affetti familiari e alcune delle loro figlie si erano stabilite nello stesso tratto della nuova via Masaccio.

Con Gina il 6 novembre sono stati trascinati fuori dalla loro casa, che non si erano sentite di lasciare non ostante gli avvertimenti, il marito Giulio Segrè, semiparalizzato, e le figlie Lydia ed Elena, poco più che ventenni, mentre Emma, in coda al vicino tabaccaio per acquistare delle sigarette al padre, atterrita spettatrice della terribile scena, fu con fatica salvata dal negoziante e dagli altri acquirenti. Dopo la guerra Emma è tornata a vivere in questa casa, tra i suoi ricordi, consolata dall'affetto degli amici e dei vicini, senza formarsi una sua famiglia.

Via Giovanni Duprè 51

Camerino Leone

Leone Camerino nacque a Pitigliano il 13 dicembre 1870, trasferitosi alla fine dell'800 a Firenze in cerca di fortuna, si avviò alla carriera di venditore nei primi anni del secolo e ben presto divenne consigliere delegato di una ditta di merceria all'ingrosso. Si racconta che viaggiasse da gran signore, con la carrozza a cavalli, ma d'altra parte la sua attività glielo permetteva. In quel periodo viveva in una casa in Viale Duca di Genova 24 con la sorella Bettina ed il cognato Diodato Sadun.

Nel 1914 lasciata l'azienda in cui lavorava, avviò una propria azienda di merceria all'ingrosso in Via dell'Oche 11, intestata appunto a Leone Camerino. Con la stima di clienti e fornitori

ottenuta negli anni precedenti, con molti aiuti familiari, l'attività commerciale crebbe e Leone divenne una delle persone facoltose della città di Firenze, ben noto nel mondo del commercio fiorentino.

Non si sposò e quindi non ebbe occasione di costituire una famiglia propria, ma grazie alla vicinanza con la sua numerosa famiglia, tra fratelli e nipoti, mantenne vari contatti sociali. Si trasferì (non sappiamo esattamente quando) nella casa di Via Duprè. Possedeva un'auto con autista, ma per recarsi in ditta tutti i giorni utilizzava il tram ed era per questo ben conosciuto tra i "tramvieri".

Il 6 novembre del '43 ci fu la retata a Firenze: i tedeschi con l'aiuto dei fascisti, giravano per le case e arrestarono tutti coloro che non erano scappati prima. Leone Camerino venne arrestato anche se avvisato da alcuni conoscenti e incoraggiato a lasciare la sua casa (qualcuno gli disse "basta che salga sul tram" ed i suoi amici tramvieri lo avrebbero salvato). Leone rifiutò ogni possibilità, certamente preso anche da un panico paralizzante, rispondendo che "non avendo lui mai fatto male a nessuno, nessuno l'avrebbe arrestato": purtroppo quella logica "ingenua" non era contempata dalle SS e dai fascisti. Risulta che i suoi amici tramvieri fecero un esposto di protesta, senza ottenere nessun esito positivo. Fu detenuto in carcere a Firenze, trasferito a Fossoli sul treno partito dal binario 16 della stazione di Santa Maria Novella il 9 novembre del '43 e fu assassinato all'arrivo ad Auschwitz il 14 novembre del '43.

Fonti: Queste note sono basate in gran parte su uno scritto di Franco Sadun "La storia della mia famiglia", in parte sulle poche notizie raccolte da parenti e conoscenti ancora in vita, e, per quanto riguarda i dati da L. Picciotto Fargion "Il Libro della Memoria", Milano, 1991.

Via Giampaolo Orsini 51 Baldini Bruno

Siamo qui intorno a Bruno Baldini, nel quartiere in cui ha vissuto con sua moglie Maria, i suoi due figli Milo e Sonia e la vecchia madre Argia.

La sua è stata una breve presenza e per di più intervallata da lunghi periodi di carcerazione e deportazione, eppure quando ho cercato di dare forma al ricordo che mi era stato tramandato l'ho sempre immaginato in questa strada e fra queste mura. Da questa casa è stato strappato per due volte, il 15 marzo del 1941 e il 21 maggio 1944, sotto lo sguardo impotente dei suoi familiari. La prima volta per attività cospirative contro il fascismo, la seconda senza imputazione dagli scherani della Banda Carità.

La tragedia di Bruno ha avuto forse avvio nel bar Migliorini a pochi passi da questa casa dove andava qualche volta dopo cena a discorrere con gli amici antifascisti del quartiere. Qualcuno ha sentito le sue parole di libertà e le ha riportate alle autorità fasciste. Forse è successo altrove, forse in modo diverso ma poco importa: la macchina dell'annientamento ha preso il via grazie a una delazione. Bruno era per sua natura una vittima predestinata della meschinità umana perché incapace di avvertirla, di prevenirla, di schermarsi. Era un uomo naturalmente solidale, incline alla gioia, aperto agli altri.

Il suo antifascismo era innanzitutto uno stile di vita. L'avversione politica alla dittatura faceva tutt'uno in lui con l'avversione umana al sopruso, all'ingiustizia, al predominio dell'uomo sull'uomo. Era nato benestante, in un villino in Via Luciano Manara dove -raccontava mia

nonna- "si mangiava in salotto e la tavola era sempre apparecchiata", in una famiglia che per censo avrebbe potuto trarre vantaggio dalla politica fascista e che invece la avversava. Il bisnonno Emilio ad un certo punto aveva addirittura deciso di proteggere i figli trasferendosi in campagna, in certi suoi possedimenti a Dicomano, in luoghi dove l'occhiuta strategia del controllo e della delazione sarebbe stata indebolita dalle consuetudini paesane e dalla rarefazione dei rapporti umani.

Ma Bruno è troppo giovane per rinunciare alla vita di scambio e ai contatti con la città. Avvia una sua impresa nel quartiere di Santa Croce, un concessionario di motociclette Guzzi. E prende dimora in Via Gian Paolo Orsini con la moglie, anche lei ben determinata ad abbandonare l'ambiente paesano. Fra Bruno e Maria c'è sempre stata una comunità profonda di intenti, di progetti, di desideri. Una capacità di risorgere e di resistere. Hanno vissuto da giovanissimi quello stato di grazia che Bruno, in una lettera inviata dalle Murate dopo il primo arresto, chiama "felicità a fior di labbra". Poi hanno affrontato il distacco per l'invio al fronte di Bruno durante la grande guerra, il suo ferimento, il ritorno. Quando arrivano in Via Gian Paolo Orsini hanno già perso il loro primogenito stroncato a Dicomano da una broncopolmonite, hanno in comune un dolore profondo, due figli ancora da crescere e la vita davanti a sé. La casa ogni tanto risuona delle canzoni di Bruno che è stonato ma sa essere ancora felice.

È in questa casa che si consumerà il loro dramma.

Il primo atto avviene il 15 marzo del '41. La famiglia è riunita a pranzo quando si presentano i poliziotti dell'OVRA. Maria sussurra alla figlia più piccola di prendere il foglietto che si trova nella tasca della giacca del babbo e di farlo sparire. La piccola Sonia, sgattaiola in camera, fruga, trova e ingoia. Mastica accuratamente la prova del delitto senza nemmeno avere il tempo di leggere cosa c'è scritto. Un volantino, una lettera, un indirizzo? Non lo sa ma è sicuramente orgogliosa della sua prova di coraggio. Purtroppo non basta. Bruno viene prelevato dalla polizia e interrogato sotto tortura perché faccia il nome della sua rete. Bruno è maciullato, perde sedici denti, rantola ma non parla.

Vi ho detto che era un uomo con una grande capacità gioire, ma altrettanto grande doveva essere la sua capacità di resistere al dolore e alla cattiveria.

Quando penso al suo interrogatorio, e il pensiero mi diventa subito insopportabile, mi consola sapere che in questo quartiere e forse anche altrove ci sono individui e intere famiglie che hanno potuto godere della vita grazie a un uomo che sputava i denti ma non i nomi e gli indirizzi. Forse non lo sanno nemmeno ma esistono e questo è già tanto.

In aprile viene trasferito a Roma, in maggio processato dal Tribunale speciale e condannato a tre anni e sei mesi per delitto contro la personalità dello Stato. Alla famiglia viene notificata la beffarda richiesta di pagamento delle "spese di giustizia" che, sommate a una pena pecuniaria, ammontano a 890 lire e 10 centesimi. Maria a quel tempo aveva già avviato un laboratorio di sartoria in casa per mantenere i figli e la suocera. Quanti punti d'ago ci saranno voluti a pagare le spese di questa suprema ingiustizia? Lei comunque la paga.

Bruno viene trasferito a Fossano (Cuneo) dove non può ricevere per undici mesi nessuna visita. Il 14 febbraio del 1942 arriva la notizia della Grazia che non è un atto di clemenza ma il risultato di una compravendita. Mia nonna ha sempre raccontato che amici antifascisti abbienti riuscirono a "ungere le ruote" del Ministero di giustizia ottenendo il trasferimento

di Bruno da Regina Coeli alla colonia penale di Pisticci in Basilicata. Il suo nome rimane però nella lista dei soggetti pericolosi per la sicurezza dello Stato, da dove all'occorrenza potrà essere ripescato. Da Pisticci viene poi trasferito a Introdacqua in Abruzzo. Il 15 giugno del '42 ritorna per grazia definitiva a Firenze.

Passa in questo quartiere due anni di tregua, trova lavoro come commesso in una ditta di tessuti in Via Tavolini e ne diventa presto il factotum perché in ogni contesto spende, senza risparmio, le sue capacità e la sua naturale gentilezza.

Il 21 maggio del 1944 mentre è a tavola con la famiglia suonano alla porta. Sono venuti di nuovo ad arrestarlo. Sono in tre: un italiano appartenente alla Banda Carità e due SS. Questa volta si fa a meno anche del capo di imputazione. A mia madre che piange, l'italiano dice: "Non fare così. Te lo riporto presto il tuo babbo".

Bruno passa un giorno a Villa Triste, poi viene trasferito alle Murate. Scrive lettere piene di richieste di generi di prima necessità, di assicurazioni, di amore. D'altra parte anche quando verrà trasferito nel campo di concentramento di Fossoli riuscirà a trovare qualcosa di rassicurante da dire alla sua Maria: nel campo di concentramento si può camminare e si respira aria pura.

Ultimo contatto una lettera del 14 giugno del 1944. Poi il buio.

Ad avere la notizia che Bruno è morto sarà Sonia, mia madre. Maria cuce notte e giorno per mantenere la famiglia, Sonia fa il giro di quelli che ritornano dai campi di concentramento per sapere qualcosa di suo padre. Tocca al vetraio Gandi dirle che suo padre non ce l'ha fatta ed è morto a Mauthausen stremato dalla fame e dalla dissenteria. Poi arriverà una lettera di tale Silvia Turci di Carpi che testimonia di aver visto partire in treno Bruno per la Germania o forse per l'Austria e di aver ricevuto da lui un biglietto in cui ancora una volta assicurava di stare bene. La lettera spedita il 22 giugno del 1944 arriva alla moglie a guerra ormai finita e quando hanno già saputo che è morto.

Il 12 ottobre giunge la comunicazione ufficiale della morte dalla Croce Rossa.

Il 25 maggio del 1984 il Presidente Sandro Pertini conferisce a Bruno Baldini il Diploma d'onore al combattente per la libertà d'Italia.

Per tutta la vita mio nonno mi è stato vicino, come se l'avessi conosciuto e potuto amare in carne ed ossa. Ringrazio mia nonna e mia madre per la loro straordinaria capacità di rendere la sua memoria vita pulsante e volta al futuro. Ringrazio il Comune, l'ANED, l'ISRT, la direttrice del Museo della deportazione e della Resistenza di Prato Camilla Brunelli, la Comunità Ebraica, la professoressa Marta Baiardi, l'artista Gunter Demnig per aver voluto con me questa pietra d'inciampo a testimonianza di una vita resistente.

Corso Italia 29

Volterra Gastone, Volterra Umberto Angelo

Umberto Angelo Volterra e il fratello Gastone nacquero entrambi a Firenze rispettivamente il 6.2.1886 e il 6.10.1887, da Gustavo e Adele Melli. Umberto sposò Antonietta Gorsini.

Entrambi i fratelli furono arrestati a Firenze nel febbraio 1944 e detenuti a Fossoli, da lì furono deportati ad Auschwitz il 5 aprile 1944 con il convoglio 09.

All'arrivo furono uccisi il 10.4.1944.

Abitavano in Corso Regina Elena 29, attuale Corso Italia.

Viale Fratelli Rosselli 78

Guetta Alberto, Guetta Pierluigi (*E PIERO VITERBO fucilati*)

I Guetta componevano una numerosa famiglia: i genitori Dante Guetta e Irma Varios avevano cinque figli, oltre ai più grandi -Alberto e Liliana di ventidue anni, Pier Luigi di diciannove- c'erano i più piccoli: Sergio di undici anni, Vittorio Emanuele di sei. Erano finiti in Umbria grazie a una loro domestica, Dusolina Lupini, che all'indomani dell'8 settembre li aveva aiutati a trovare alloggio in un casolare di suo padre a Rancana, una frazione del comune di Scheggia (Perugia)¹. Erano muniti di documenti falsi, ma tutti nella zona sapevano che erano ebrei e nessuno tradì la loro fiducia. Il 27 marzo 1944 reparti corazzati tedeschi scatenarono nelle campagne attorno a Gubbio un grande rastrellamento con l'obiettivo di ricercare i renitenti alla leva e «colpire i partigiani e quanti li aiutavano»². Ma non furono presi né uccisi partigiani, mentre invece i militi tedeschi, che sospettavano della popolazione tutta, puntarono le armi sulla gente e spararono a chiunque cercasse di nascondersi o fuggire, «includendo panico e terrore»³.

Razziarono alimenti, animali, vino dalle case contadine e assassinarono decine di civili⁴. In questo contesto di brutale e arbitraria violenza, alle prime avvisaglie che il rastrellamento stava raggiungendo Rancana i fratelli Guetta e il giovane Viterbo pare decidessero di nascondersi nei boschi vicini. Scoperti dai tedeschi vennero portati in una casa di Villamagna nel comune di Gubbio, insieme ad altre persone catturate. Dopo interrogatori sommari, quasi tutti i prigionieri furono liberati, ma non i tre giovani. Pur non essendo stati riconosciuti come ebrei, tuttavia quei ragazzi dovevano aver insospettito i militi tedeschi, che forse ritennero di aver catturato dei renitenti da punire, o forse li presero per spie. «Sembra che fossero fatti uscire come se fossero lasciati liberi, ma mentre si avviavano lungo un viottolo, furono uccisi con una raffica di mitra e lì abbandonati (al vocabolo Bucosecco)»⁵. Dopo l'eccidio i genitori non poterono neppure recuperare le salme. Ma la rete di solidarietà che li circondava funzionò: un giovane prete del luogo, Ubaldo Braccini, d'accordo con le famiglie, provvide alla sepoltura e, davanti al pericolo di essere scoperti dai tedeschi come ebrei, riuscì a far fuggire da Rancana i Guetta e a procurare loro un asilo nel palazzo vescovile di Gubbio dove si salvarono⁶.

Dopo la liberazione, i tre giovani furono sepolti insieme a Firenze al cimitero ebraico di Caciolle.

Estratto dal libro

¹ Giancarlo Pellegrini, Episodio di Torre Calzolari e Villamagna Gubbio 27-3-1944 (scheda), in «Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia», a cura dell'INSMLI-Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e dell'ANPI-Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, 31 gennaio 2016: http://www.straginizifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2263 (ott. 2020).

Per il prete Ubaldo Braccini, v. Fabrizio Cece (a cura di), Don Ubaldo racconta... Testimonianza di don Ubaldo Braccini sui fatti del marzo - luglio 1944 accaduti nella zona di Rancana (Scheggia-Costacciaro), Gubbio (Perugia), [s.n.], 2010, p. 29:

<http://www.eugubinelmondo.com/public/2010DonUbaldoRacconta.pdf> (ott. 2020)

² Pellegrini, Episodio di Torre Calzolari

³ Ibidem

⁴ Ibidem

⁵ Ibidem

⁶ Cece, Don Ubaldo racconta, p. 30

Marta Baiardi, Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020), Viella, Roma 2021

Piazza Giampietro Vieusseux 3 Castelli Enrico, Castelli Olga Renata

Nostro nonno Enrico Castelli - nato a Livorno nel 1869 -era insegnante di fisica nelle scuole superiori, sicuramente a Padova (dove nacque nostro padre nel 1908) ed a Palermo. Autore di numerosi libri di fisica (ancora presenti nella biblioteca centrale di Firenze) si era occupato di elettricità e di lunghezza d'onda della luce emessa dalle stelle, in contatto epistolare con altri fisici europei. Cresciuto in famiglia religiosa, suo padre era rabbino, aveva abbracciato idee socialista tant'è che nel 1908 inviato a Parigi dalle libere università socialiste come relatore del programma per la facoltà di fisica.

Possedeva un gabinetto di Fisica che utilizzava per le sue ricerche e che portava sempre con sè nei suoi traslochi da una città all'altra. Dopo il 1938 (anno di promulgazione delle leggi razziali) all'età di 69 anni, lavorava ancora alla ricerca quando il laboratorio fu distrutto da un assalto fascista dal quale si salvò a stento in quanto avvertito dal portiere dello stabile.

Nel 1944, viveva a Firenze in piazza Vieusseux 3 con la giovane figlia, la zia Olga che aveva 26 anni. Con la voglia di vivere di tutti i suoi coetanei, non sappiamo se lei accettò l'aiuto propositole della famigerata banda Carità per ingenuità o per disperazione, sta di fatto che, in accordo col padre dette loro una cifra ingente (15.000 lire) in cambio della promessa di aiuto e di un nascondiglio sicuro. La banda operò come in numerosi altri casi, appena ricevuto il denaro denunciò padre e figlia facendoli arrestare dai fascisti e depredò i beni rimasti nella casa vuota.

Risulta che padre e figlia furono internati a Fossoli e da li tradotti ad Auschwitz.

Il nonno avendo 75 anni fu inviato alle camere a gas all'arrivo; la zia sopravvisse per circa un mese e poi, ammalatasi, seguì la stessa sorte.

Anche se questi eventi familiari sono per noi molto tristi, questa cerimonia ci conforta in quanto lascia un ricordo dei nostri cari e pone un segno tangibile affinché non si perda la memoria di ciò che è stato.

Enrico e Giorgio Castelli

Via Trieste 20 Calò Ernesto, Calò Elena

Ernesto Calò era mio bisnonno, nonno di mio padre da parte di madre.

Elena Calò era sua sorella che, non essendo sposata, viveva con la famiglia del fratello.

Il nonno Ernesto, come anche noi bisnipoti lo chiamiamo, era uno stimato commerciante, proprietario di un ingrosso di tessuti nel centro di Firenze.

La famiglia era per lui la cosa più importante. Amava la sua famiglia, se ne prendeva cura cercando di proteggerla e mantenerla unita. Le cene dello Shabat, che si tenevano regolarmente ogni venerdì sera in casa sua, erano il raduno settimanale a cui partecipavano tutti i membri della famiglia.

Anche la tradizione ebraica era di grande importanza per il nonno. Come molti altri, anche lui non osservava tutte le mitzvot, ma considerava molto importante partecipare alle

cerimonie religiose, celebrare le festività e trasmettere a figli e nipoti gli usi e le tradizioni dei suoi antenati.

La beneficenza, anch'essa una mitzvah ebraica, caratterizzava molte delle sue azioni e decisioni. Fino a me è arrivata la storia di un periodo in cui c'era carenza di gasolio per il riscaldamento. Quando i familiari gli chiesero come distribuire la razione ricevuta durante le ore della giornata - rispose che non c'era di che preoccuparsi poiché aveva già donato tutta la razione a coloro che "non avevano il calore della famiglia" e perciò ne avevano più bisogno. Il nonno operò molto anche a beneficio dell'Ospizio israelitico.

Nel palazzo in via Trieste 20, vivevano quattro famiglie di ebrei tra cui il nonno e due dei suoi figli. All'inizio delle persecuzioni tutti lasciarono i loro alloggi rifugiandosi presso conoscenti in luoghi diversi nei dintorni di Firenze. Nel frattempo il nonno venne in contatto con un individuo disonesto, spia che collaborava col comando germanico, il quale assicurò protezione a lui e a tutta la famiglia in cambio di una forte somma mensile. Fu quest'ultimo a tradire il nonno, denunciando tutti i membri della famiglia di cui conosceva il luogo di rifugio. Ernesto ed Elena Calò furono arrestati e successivamente inviati al campo di Fossoli. Il 26 giugno del 1944 lasciarono il campo in un convoglio destinato ad Auschwitz, dove arrivarono dopo quattro giorni di viaggio e vennero subito uccisi.

Il nonno Ernesto era un uomo di carattere e sicuro di se stesso. Forse, questo carattere è quello che lo spinse a non considerare gli avvertimenti dei familiari e non accettare di unirsi a loro nei loro rifugi. Confidente in se stesso e in coloro che lo circondavano, rimase a Firenze dove fu catturato insieme alla sorella.

Sia benedetta la loro memoria.

Via dei Pucci 2 Cassuto Nathan

Questo testo è tratto con varianti dalla seguente pubblicazione: Ida Zatelli, Umberto e Nathan Cassuto, in Associazione Amici dei Musei Fiorentini, Fiorentini del Novecento, vol. 3, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, Edizioni Polistampa 2004, pp. 72-93

Il Rabbino Nathan Cassuto z. l. nacque a Firenze l'11 ottobre 1909. Era figlio del Professor Umberto Cassuto z. l., studioso eminente in campo biblico ed ebraistico, noto a livello internazionale; aveva insegnato a Firenze e in seguito a Roma e a Gerusalemme. La madre di Nathan era Bice Corcos z. l. ed ebbe tre sorelle: Milka, Lea e Hulda. Era un ragazzo molto serio e precoce e si diplomò al Liceo-Ginnasio Michelangiolo di Firenze risultando il miglior allievo delle scuole superiori della Toscana. Si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Firenze, frequentando contemporaneamente anche il Collegio Rabbinico: la figura del rabbino medico è abbastanza consueta nella tradizione ebraica, soprattutto in quella italiana. Si laureò in Medicina e Chirurgia nel 1933 e frequentò in seguito la Scuola di Sanità Militare a Costa S. Giorgio a Firenze. Terminato il corso come ufficiale medico, nel 1934 si sposò con Anna Di Gioacchino, dolce, coraggiosa, fedele compagna che condivise con lui i momenti più tragici di una vita nobile e breve.

Nel 1935 vinse una borsa di studio della fondazione americana Rockefeller per la ricerca sul cancro, ma proprio allora scoppiò la guerra d'Etiopia e Nathan Cassuto, richiamato alle armi e posto di servizio a Roma, dovette rinunciare a partire per gli Stati Uniti. Tornato

a Firenze, nel luglio del 1938 si specializzò in oculistica e svolse opera di assistente volontario presso la Clinica universitaria diretta dal professor Lorenzo Bardelli.

Quando, non molto tempo dopo, entrarono in vigore le leggi razziste Cassuto fu espulso dalla Clinica, ma Bardelli, che lo stimava molto, gli permise di assistere alle operazioni come osservatore, in disparte. Si racconta che un giorno durante un intervento complesso Bardelli, vedendo che i suoi nuovi collaboratori erano in difficoltà, irritato si volse verso Nathan esclamando: «al diavolo le leggi razziali! Cassuto, venga ad aiutarmi!» La legislazione fascista interruppe una brillante carriera medica ed un'attività di ricerca scientifica in campo oculistico che aveva già dato importanti frutti.

Nel 1939 conseguì la laurea rabbinica a Roma, dove da alcuni anni si era trasferito da Firenze il Collegio Rabbinico. Cercò di emigrare in Eretz Israel, allora sotto il Mandato britannico, con la sua famiglia, ma non gli fu possibile per le restrizioni poste dalle autorità inglesi. Anche la sorella minore Hulda, che si era appena sposata, non ottenne il permesso di partire. Raggiunse invece Gerusalemme il padre Umberto Cassuto, con il resto dei familiari, essendo stato chiamato a insegnare all'Università Ebraica. Il padre si mise subito alla ricerca di un lavoro per il figlio: solo così Nathan avrebbe potuto ottenere dal governo mandatario un certificato di immigrazione. Quando finalmente si trovò un posto per lui come assistente presso il celebre oftalmologo gerosolimitano Abraham Albert Ticho, l'Italia entrò in guerra e furono chiuse le frontiere. Questo segnò il destino del giovane Cassuto che nel 1939 aveva accettato la carica di vice rabbino nella Comunità Ebraica di Milano; parallelamente svolse un'opera fervida e appassionata di insegnante di materie ebraiche presso la scuola media superiore ebraica di via Eupili nella stessa città. Gli insegnanti e gli studenti ebrei a causa della legislazione razziale erano stati espulsi dalle scuole statali e venivano quindi organizzati corsi all'interno delle Comunità. Nathan Cassuto contribuì in maniera determinante a rendere l'istituzione scolastica milanese un centro esemplare di educazione ebraica e di solidale umanità, suscitando l'affetto e la devozione dei suoi allievi. Nel 1943 tornò a Firenze e nel febbraio si insediò come Rabbino Capo di una comunità oppressa da gravi disagi, in un momento storico di estremo pericolo. Nella tragedia imminente egli fu «un Maestro, un Esempio, che ha sparso attorno a sé luce ed ha ispirato e insegnato quel vero eroismo [...] che porta l'eroe a sacrificare se stesso in silenzio per salvare altri uomini», così si è espresso Gaio Sciloni nella sua commossa rievocazione di Nathan Cassuto (in *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, 1986, p. 5). Anche a Firenze pose molta cura nell'insegnamento, nella trasmissione dei valori tradizionali ebraici, rafforzando l'identità e infondendo fiducia in un momento di forti tentazioni assimilazionistiche. Si doveva inoltre far fronte ad una particolare emergenza in ambito comunitario.

A Firenze affluivano, sempre più numerosi, i profughi ebrei dall'Italia settentrionale e dall'Europa centro-orientale: sfuggiti a situazioni drammatiche cercavano di andare a Sud e di passare le linee alleate. Si può ricordare come già da tempo, prima che fossero promulgate le leggi razziali, giovani ebrei erano giunti a studiare nelle università toscane da vari paesi europei oppressi ormai da norme restrittive antisemitiche. Fino al 1943 fu attiva una delegazione di assistenza per gli emigranti ebrei (DELASEM), che aveva la sua sede a Genova e provvedeva specificamente alle necessità dei profughi. La situazione divenne

particolarmente critica dopo l'8 settembre. A Firenze giunse anche un folto gruppo di ebrei dall'area della Francia meridionale occupata dagli italiani, che avevano concesso loro una relativa tranquillità (molti ebrei si erano rifugiati in quella regione cercando scampo dalle zone della Francia occupate dai nazisti; c'erano inoltre molti profughi provenienti da altri paesi europei). Quando le unità italiane di stanza in Francia ricevettero l'ordine di rientrare, gli ebrei li seguirono in Italia per non cadere nelle mani dei tedeschi.

Nathan Cassuto, coadiuvato in modo particolare da Matilde Cassin e dal cognato Saul Campagnano, marito di Hulda, si prodigò in un'attività incessante di soccorso agli ebrei fiorentini e ai profughi: era necessario trovare un rifugio, elargire viveri e denaro, procurare tessere annonarie e documenti d'identità falsi; insieme portava consiglio e conforto.

I rischi e i disagi sempre crescenti indussero a richiedere l'interessamento diretto della Chiesa fiorentina. Intervenero Giorgio La Pira e l'Arcivescovo di Firenze Cardinal Elia Dalla Costa che costituirono un comitato di soccorso ebraico cristiano: ne facevano parte Nathan Cassuto, monsignor Giacomo Meneghelli, segretario dell'Arcivescovo, coadiuvato da due membri cristiani che furono attivissimi nell'opera di assistenza agli ebrei di Firenze, don Leto Casini, parroco di Varlungo e Padre Cipriano Ricotti, domenicano del convento di San Marco; fra i componenti e gli stretti collaboratori ebrei del comitato si segnalano in modo particolare i nomi di Matilde Cassin, delle giovanissime sorelle Lascar, di Raffaele Cantoni, di Hans Kahlberg, in rappresentanza dei profughi, degli avvocati Eugenio Artom e Giuseppe Castiglioni, di Guido De Angelis, del professor Aldo Neppi Modona, di Giuliano Treves. Le riunioni clandestine avvenivano per lo più in Arcivescovado. Frattanto conventi e parrocchie diedero la loro disponibilità ad accogliere i perseguitati. Si era formata una rete allargata di soccorso clandestino che aveva come suo centro il convento di San Marco: fra i suoi più importanti esponenti ricordiamo l'avvocato Gian Carlo Zoli, attivo nella Resistenza; un'altra eroica militante della Resistenza che si prodigò per i perseguitati razziali fu Anna Maria Enriques Agnoletti. Si erano stabiliti anche intensi collegamenti con membri delle Chiese Evangeliche. L'Istituto per la Memoria dei Martiri e degli Eroi dell'Olocausto *Yad Vashem* di Israele ha in seguito conferito al Cardinal Elia Dalla Costa, a don Casini e a padre Ricotti la medaglia di Giusto tra le Nazioni.

Nathan Cassuto mise al riparo la sua famiglia e quella della sorella nel convento della Calza. In un clima di grande tensione, per la festa di *Rosh ha-shanà*, il Capodanno ebraico (30 settembre-1 ottobre 1943) egli tenne il suo ultimo accorato sermone nel Tempio di via Farini: «[...] Israele soffre nel mondo, Israele attraversa uno dei più terribili periodi della sua storia più volte millenaria; dovremmo perciò in maniera particolare avere la sensazione del vincolo fraterno, dovremmo cominciare nell'ambito del nostro nucleo ristretto ad attuare quei propositi di fratellanza che costituiscono la premessa inevitabile della nostra preghiera odierna [...] Voglia il Signore che i popoli possano trovare anch'essi la via della bontà reciproca, annunziataci dai nostri profeti, che possano incamminarvisi tutti uniti dal sentimento e dalla coscienza di essere figli dello stesso padre, tutti creature dello stesso re. Voglia il Signore che questo sentimento e questa coscienza si radichino nel cuore di tutti gli uomini, sicché sul mondo possa aleggiare per sempre lo spirito operoso e fecondo della bontà e della pace. Amen!» (David Cassuto, in *Il Centenario Del Tempio Israelitico di Firenze*, 1985,

p. 16; Gaio Sciloni, in *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, 1986, pp. 40-41). Il giovane rabbino cercò anche per sé un alloggio clandestino, ma continuò a dedicarsi senza posa a sopperire alle esigenze della sua comunità; a chi gli ricordava i gravi rischi cui si esponeva e l'opportunità di lasciare Firenze, rispondeva fermo e consapevole che doveva rimanere al suo posto. Adempì così fino al sacrificio le funzioni di guida e maestro inerenti la sua carica rabbinica.

Era intanto arrivato a Firenze un facoltoso profugo dalla Francia, Joseph Ziegler che aveva subito messo generosamente a disposizione della Comunità le sue sostanze, divenendo membro attivo del comitato di soccorso. Siccome aveva difficoltà con la lingua si trovò per lui un interprete, che si rivelò essere un'infame spia infiltrata dai nazisti.

Il 6 novembre 1943 avvenne una retata di ebrei a Firenze: le SS fecero irruzione in un ampio locale gremito di profughi e catturarono quasi 300 persone che vennero deportate ad Auschwitz. Il pomeriggio del 26 novembre Nathan Cassuto si recò ancora una volta ad una riunione del comitato, che, per non destare eccessivi sospetti, era stata indetta presso la sede dell'Azione Cattolica in via dei Pucci, ma irruperono le SS, informate dal delatore, e catturarono Cassuto, Ziegler, Kahlberg, le sorelle Lascar e don Casini (si salvò per poco Matilde Cassin, giunta più tardi alla riunione). Pochi giorni dopo Anna Di Gioacchino, moglie di Nathan, il cognato Saul Campagnano e Raffaele Cantoni caddero in uno spietato tranello nel tentativo di salvare il loro congiunto ed amico e furono anch'essi arrestati. Saul Campagnano, deportato, non fece più ritorno; Anna resistette in carcere agli interrogatori, ma quando le dissero che il rabbino sarebbe stato inviato alle prigioni di Milano, rivelò la sua identità: volle così condividere la sorte del marito. Furono trasferiti entrambi a San Vittore a Milano e di lì deportati ad Auschwitz.

Hulda rimase sola a provvedere a sei bambini, due suoi e quattro del fratello. Lasciato ormai il convento, diventato insicuro (i nazisti ripetutamente violarono anche gli Istituti religiosi), trovò delle famiglie pronte ad accogliere i piccoli, ma la figlia minore di Nathan e Anna, Eva, una bimba di pochi mesi, non resse ai disagi e morì.

Da segnalazioni frammentarie si può desumere che nel complesso concentrazionario di Auschwitz Nathan Cassuto abbia lavorato dapprima come operaio in una fabbrica, sia stato poi trasferito alle miniere di carbone e infine adibito alla funzione di medico nel campo di Jaworzno (Gaio Sciloni, *op. cit.*, pp. 51-68; Massimo Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, 2003, pp. 131-135). Coloro che lo incontrarono in quei momenti tremendi hanno testimoniato della sua condotta esemplare, del suo animo soccorrevole, della sua capacità di infondere serenità e fiducia in chi gli stava accanto. Nell'inferno del *lager* fu per molti un punto di riferimento, una figura indimenticabile. Il 12 gennaio 1945, all'approssimarsi dell'esercito sovietico, incominciò l'evacuazione del campo di sterminio, il terribile atto finale ricordato come "marcia della morte". Nathan era tra quei prigionieri stremati; pare sia giunto il 21 gennaio al campo di Blechhammer in Alta Slesia. Morì probabilmente poco dopo quella data, assassinato; l'esercito di liberazione era ormai molto vicino.

Anna sopravvisse e poté rientrare in Italia segnata dalle gravi sofferenze che le erano state inflitte. Ripresasi un poco partì per Israele dove riabbracciò i suoi figli – che già vi erano stati condotti – e i familiari superstiti. Nell'aprile del 1948 però tragicamente a Gerusalemme

nell'attacco terroristico al convoglio di medici e infermieri diretti all'ospedale Hadassa, dove prestava la sua opera. Nello stesso attentato perse la vita un altro fiorentino, Enzo Bonaventura, docente di psicologia.

Nel maggio 1988 il governo italiano conferì alla memoria di Nathan Cassuto la medaglia d'argento al merito civile. Nella solenne cerimonia, avvenuta a Firenze in Palazzo Medici Riccardi, il 3 dicembre 1989, il figlio di Nathan, l'Architetto e Professore David Cassuto, che vive in Israele ed è stato vice sindaco di Gerusalemme, pronunciò nobilissime parole: ricordò come a Firenze si erano trovate famiglie «che non ebbero paura e non tremarono per la propria salvezza; ci diedero rifugio, ci aprirono le porte e più che altro il cuore [...] All'esempio che diedero mio Padre, mia Madre e molti altri Rabbini in Italia, di un coraggio senza compromessi, si aggiunge l'eroismo di tantissimi italiani che senza considerazioni utilitarie, si dedicarono alla lotta per la liberazione, consci dell'ingiustizia, della malvagità e della stoltezza, insiti nel regime dittatoriale fascista. Furono proprio questi Italiani che salvarono l'onore e l'immagine di questo paese e di questo popolo, anche per le generazioni future» (ANFIM, *XLVI della deportazione degli ebrei toscani e ricordo della partecipazione ebraica alla Resistenza*, pp. 28-29).

La vicenda di Nathan Cassuto non solo è inserita esemplarmente nella storia della tradizione ebraica, ed esprime la sofferenza delle minoranze conculcate e oppresse, ma rappresenta un insegnamento perenne di civiltà contrapposta alla barbarie.

Viale Spartaco Lavagnini 41 Alatri Vittoria

Vittoria Alatri, sposata Sacuto, era la nostra bisnonna, mamma del nonno materno Piero Sacuto, babbo di Giovanna Sacuto, nostra madre. Vittoria Alatri per la nostra famiglia è stata una figura fondamentale, perché fece da mamma a nostra madre Giovanna, nata a Firenze nel 1934, la cui mamma morì di parto.

Vittoria si prese cura di lei, purtroppo però per pochi anni in quanto arrestata a fine gennaio del 1944 perché ebrea, trasferita nel campo di Fossoli e da lì deportata ad Auschwitz dove fu ammazzata (aveva 73 anni) al suo arrivo. Da quello che nostra mamma ci raccontò, anche lei era stata arrestata insieme alla nonna, ma fortunatamente lasciata andare grazie all'intervento di persone influenti. La nostra bisnonna e la nostra mamma non furono arrestate dai nazisti, bensì da fascisti fiorentini, poi consegnata (Vittoria Alatri) ai tedeschi.

Il fatto che mia mamma sia riuscita fortunatamente a salvarsi è una cosa che personalmente mi ha accompagnato per tutta la vita.

Io sono un uomo fortunato, ho rischiato di non nascere ma sono nato.

E questo badate bene è un aspetto ricorrente nella mia famiglia, perché anche nostro babbo Mario Nacmias, nato a Milano nel 1919 e con cittadinanza spagnola, fu arrestato durante la guerra dai tedeschi e rinchiuso in un primo momento nel carcere di San Vittore. Carcere dal quale fortunatamente fu liberato su pressione del Consolato Spagnolo di Milano, in quanto appunto cittadino spagnolo, ovvero di un paese non belligerante.

Quella dei Nacmias è una storia particolare: cacciati dalla Spagna nel 1492 perché ebrei, si sparpagliarono per il mondo mantenendo però per tradizione la cittadinanza spagnola. Come nostro babbo, così anche suo padre, il nonno Vittorio, nato addirittura a Corfù in Grecia e cittadino spagnolo.

Quindi personalmente sono stato un uomo doppiamente fortunato. Ho rischiato di non nascere, ma invece sono nato, nel 1962, e per di più, lasciatemi dire, nella più bella città del mondo.

Tutta questa storia, Sacuto Alatri Vittoria, la famiglia Nacmias, mi ha spinto a mantenere anche per me la cittadinanza spagnola, e questo sia per rendere grazie alla Spagna che salvò mio padre, sia perché così nel mio passaporto spagnolo posso avere entrambi i cognomi dei miei genitori, sia Nacmias, sia Sacuto, e Sacuto in particolare anche per perenne ricordo di Sacuto Alatri Vittoria.

Doveroso per finire, fare i dovuti ringraziamenti, in particolare al comune di Firenze, alla Regione Toscana, ed alla Comunità ebraica di Firenze. Senza di voi, senza il vostro impegno, questo non sarebbe potuto accadere, e invece in questa maniera, con questa pietra d'inciampo, Vittoria Alatri ha l'opportunità di rimanere per sempre presente tra noi ed essere ricordata anche dalle generazioni future.

Manuel e Benedetta Nacmias

Via Dei Pilastrini 54 Bacelli Galileo

Il carabiniere Galileo Bacelli era nato a Mantignana di Corciano il 24 maggio 1901. Dal 15 aprile 1920 al 14 aprile 1925 ha prestato servizio nell'Arma dei Carabinieri Reali. Congedatosi, si sposa con Nazzarena Foiani che gli dà tre figli: Rosmunda, Clito e Nerio. Viene richiamato alle armi nel dicembre 1940 ed assegnato alla Legione Carabinieri Firenze.

Resta a Firenze fino all'8 settembre 1943 quando, all'indomani di quel tragico armistizio, viene catturato dai tedeschi in quanto Carabiniere Reale e deportato in Germania in un campo di lavoro.

Morì a Lintorf l'8 maggio 1945 e venne seppellito nel cimitero del campo. Recentemente la salma è stata rimpatriata su richiesta della famiglia.

Piazza dell'Indipendenza 5 Cagli Bruno

La mia famiglia e io ringraziamo tutti coloro che hanno reso possibile ricordare con questo segno di memoria diffusa che sono le pietre d'inciampo, lo zio di mio padre Gianni, fratello di mia nonna Egle, Bruno Cagli. Bruno Cagli era figlio di Oreste Cagli ed Elisa Melli, trasferitisi a Firenze da Ancona.

Bruno era nato il 12 dicembre 1904 ad Ancona come i suoi sei fratelli e sorelle. Il padre Oreste, anno 1857, lavorava in banca e la madre Elisa era nata a Ferrara nel 1864. Prima di sposarsi era stata maestra, suonava molto bene il pianoforte, ed era voluta venire a Firenze per essere vicina ai suoi fratelli Melli che a Firenze erano antiquari, avevano tre negozi in Via Tornabuoni. All'epoca i Cagli abitavano in Via Dupré.

Elisa aveva sette figli, tre femmine (Ida, Gina e Egle) e quattro maschi (Mario, Guido, Carlo e Bruno).

Bruno era il minore dei maschi. E mia nonna Egle la minore delle femmine. Ida era rimasta vedova giovanissima, nel 1923, a 29 anni, con due bambine piccole, Emma e Lella, ed era tornata da Forte dei Marmi dove si era trasferita col marito, a vivere in casa dei genitori a Firenze. Ma dopo la morte di Oreste per problemi al cuore, nel 1924, a soli 47 anni, i Cagli lasciarono Via Dupré per Via dell'Oriuolo. In Via dell'Oriuolo vivevano ancora tutti insieme: nonna Elisa, i sei figli (eccetto Gina che era già sposata) e le due nipotine. La famiglia in questo periodo non era particolarmente agiata, ma conduceva una vita molto decorosa e allegra, la grande casa era sempre piena di gente, si suonava il pianoforte, si cantava e si rideva. Tutti, eccetto nonna Elisa, una volta adulti lavoravano: chi come rappresentante di tessuti, chi nelle attività commerciali della famiglia e poi i maggiori si sposarono e in casa rimase Elisa coi figli Carlo, Ida, Bruno e Egle e le due nipoti. Così, nel 1935, dopo essere rimasti solo in sette, si trasferirono in Piazza Indipendenza perché "l'aria era migliore", essendo fuori dal centro storico. Fu poco dopo, nel 1935, che Bruno partì per Milano per lavoro. Ma, in quanto ebreo, lo perse in seguito alle leggi dette razziali ma in verità

razziste, quindi presumibilmente nel 1938. C'è poi un vuoto sul periodo che va dal '38 al '43, quando tornò da Milano. Si stabilì allora in Piazza Indipendenza con sua madre Elisa, sua sorella Ida e la Lella. L'Emma si era sposata ed Egle stava già a Settignano, rifugiata. Tutti avevano cercato rifugio da qualche parte: Guido e famiglia a Roma grazie a dei documenti falsi, Carlo e Emma con le rispettive famiglie all'Impruneta, Ida e sua figlia Lella andarono a vivere nello studio di architettura del cognato Giuseppe Forti, tanto più che lui stesso doveva stare nascosto. Quindi a questo punto in Piazza Indipendenza erano rimasti solo Bruno e sua madre, lui non voleva lasciarla sola e lei, quasi ottantenne, non voleva lasciare la sua casa.

Un giorno - era il 22 marzo 1944 - Bruno uscì...Ma sentiamo le parole della Lella che ci ha lasciato un breve scritto di memorie: «Un triste giorno lo zio Bruno decise che era stanco di stare sempre rinchiuso in casa giorno e notte, prese il suo album di francobolli, dicendo che sarebbe andato ad aggiornare la sua collezione in Via della Colonna, non ascoltò la nonna Elisa che si lamentava al pensiero che potesse essere riconosciuto da qualcuno e fu così che accadde. Sapevano che bastava denunciare che una persona era ebrea per ricevere un premio di cinquemila lire. Così fu preso, condotto dapprima alle Murate a Firenze, dove la mamma andava coraggiosamente a portargli il cibo e gli indumenti. Poi lo vide partire; alla stazione erano in quaranta. Li trasferirono a Carpi da dove ci giunse una lettera». Alle Murate rimase alcune settimane e durante l'ora d'aria che trascorrevano in quello che oggi è il parcheggio di fronte all'archivio di Stato, deve aver incontrato Nedo Fiano che era stato arrestato il 6 febbraio. Da bambino Nedo, dopo l'espulsione degli ebrei da tutte le scuole, entrò nella scuola organizzata autonomamente all'interno del tempio dalla Comunità ebraica e dagli insegnanti ebrei che pure avevano perso il lavoro, ed era diventato molto amico di Mario Melli, un cugino più giovane di Bruno. Quella sera stessa, la sera della spiata, Ida e Lella decisero di tornare a casa in Piazza Indipendenza per essere vicine a Nonna Elisa, rimasta ormai sola. Come molti così anche Bruno aveva sottovalutato il pericolo, nonostante un episodio capitato in famiglia un paio di anni prima. Diamo la parola a Franco Melli: «Per la persecuzione razziale i più pericolosi per gli ebrei erano i fascisti: a Firenze imperava la Banda Carità, con le loro nere e tristi Isotta Fraschini scoperte (l'auto prediletta dai fascisti). Ho un ricordo indelebile su tutti: nell'aprile del '41 frequentavo la terza elementare: una mattina verso mezzogiorno entra in classe il bidello e mi dice di prendere tutti i miei quaderni e i libri ed andare dal preside. Io molto spaventato entro in quell'ufficio situato al pian terreno, guardo fuori dalla finestra e vedo un taxi fermo. Il Preside mi fissa e mi dice di saltare dalla finestra, entrare nel taxi, andare a casa e sparire. "Tu qui non ci sei mai stato", fu la sua ultima frase. Io non riuscii a dire una parola, saltai, non so come, dalla finestra ed entrai nel taxi in preda al terrore. Cosa era successo? Aveva avuto una soffiata che la Banda Carità stava per venire a prendermi, per trovare mio padre che viveva in semiclandestinità. Ricorderò sempre la sagoma della Isotta Fraschini che dal lunotto posteriore del taxi, girando l'angolo, vidi spuntare dal fondo della strada. Avevo otto anni e per tanti anni ancora l'incubo di quella macchina mi ha perseguitato nei miei sogni».

Fino a dopo la caduta di Mussolini a luglio, dopo l'armistizio dell'8 settembre e l'inizio dell'occupazione tedesca, iniziata l'11 settembre, Firenze veniva ancora considerata un

posto relativamente sicuro per sfuggire ai pericoli della guerra e molti ebrei italiani e stranieri vi avevano trovato rifugio. Il ritorno di Bruno da Milano a Firenze può essere quindi visto in questo contesto. Infatti, fu solo dopo l'8 settembre che Eugenio Artom del Consiglio della Comunità ebraica di Firenze e il rabbino Nathan Cassuto avvisarono del pericolo tutti gli ebrei di Firenze che riuscirono a contattare, invitandoli alla fuga.

Cassuto incaricò personalmente il futuro rabbino Belgrado di correre di casa in casa in bicicletta per avvertire gli ebrei dei nuovi pericoli. Ormai il clima era cambiato e perfino dopo che il 6 novembre i militari nazisti, accompagnati da fascisti italiani, ebbero compiuto una razzia nella Sinagoga arrestando centinaia di persone, prevalentemente ebrei stranieri accolti nel tempio come rifugiati, pochi capirono il pericolo. E come potevano immaginare l'inimmaginabile?

Mentre nell'autunno del '43 la persecuzione e le razzie furono principalmente opera di comandi tedeschi, in seguito furono predominanti le istituzioni della RSI. Ad esempio, va notato che il questore Carlo Manna specificava come le nuove disposizioni persecutorie venivano prescritte "d'intesa col competente Comando della Polizia tedesca", dimostrando inequivocabilmente un'organica collaborazione fra i comandi nazisti e le istituzioni della RSI. Furono trecento undici i deportati da Firenze - tra uomini, donne e bambini - e solo quindici persone, otto donne e sette uomini, tornarono indietro. Uno di questi sette fu Nedo Fiano...Nel frattempo, dopo che i tedeschi ebbero fatto saltare i ponti, la zia Gina con tutta la sua famiglia (compreso il figlio maggiore, Alberto Cecchi, con la moglie) si trasferì da Via Magliabechi dove abitava, in Piazza Indipendenza da sua madre Elisa. Vissero tutti accampati fino alla fuga dei tedeschi. Bruno era intanto stato condotto a Fossoli, il campo aperto nel 1942 che, a partire dal 15 Marzo 1944, viene diviso in due parti: una gestita dalla Repubblica Sociale Italiana ed una gestita direttamente dalle SS naziste. Nel campo già si trovava Nedo Fiano. Qui Bruno rimase fino al 16 maggio. Quando gli ebrei internati furono 850, il convoglio, lo stesso di Fiano, il convoglio nr.10, lo condusse ad Auschwitz dove arrivò il 23 maggio 1944. Bruno aveva 39 anni ed era quindi in grado di lavorare, per questo non fu gasato e cremato immediatamente come accadde alla gran parte di donne, bambini e anziani. Ma passiamo di nuovo la parola alla Lella: «...L'unica persona che riuscì a sfuggire fu il più giovane, Nedo Fiano, di venti anni più giovane di Bruno, che ci portò la triste notizia. A noi raccontò che lo zio Bruno, dopo tante ferite a mani e piedi, magro, sfinito, gli aveva detto che avrebbe "marcato visita" sapendo che lo aspettava la morte. In seguito, Nedo Fiano sposò una nostra cugina, Riri Lattes». Fu quindi grazie al compagno di sventura Nedo che la famiglia venne a sapere tempestivamente del tragico destino e della morte di Bruno, ma evidentemente Nedo non avevo voluto infierire su Elisa già ottantenne con descrizioni più dettagliate della vita nei campi di sterminio, e delle sue conseguenze su animo e corpo degli internati o forse, come tutti i sopravvissuti, nei primi tempi non era in grado di parlarne.

La permanenza di Bruno ad Auschwitz durò pertanto dal 23 maggio al 30 novembre 1944, data della sua morte. Sei mesi di puro inferno. Solo due mesi dopo, il 27 gennaio 1945, Auschwitz fu liberata dall'Armata Rossa. Troppo tardi per Bruno che morì circa all'età mia dei miei cugini adesso.

Il 17 gennaio 1948 la Commissione Regionale Toscana della Presidenza del Consiglio dei ministri conferisce a Bruno Cagli il riconoscimento della qualifica di Partigiano. Il riconoscimento secondo l'articolo 7 del decreto del 21 agosto 1945 veniva concesso anche a quanti, nell'ambito dell'attività partigiana, avevano riportato ferite oppure erano rimasti in carcere o in campo di concentramento per oltre tre mesi a seguito della cattura da parte dei nazifascisti.

Un coinvolgimento di Bruno nella Resistenza spiegherebbe il vuoto degli anni '38 -'43. Primo Levi, al suo arresto preferì dichiararsi ebreo, e non partigiano, per non mettere in pericolo i compagni della Resistenza.

Bruno Cagli è stato ucciso due volte, una come ebreo e una come partigiano.

Via Capo di Mondo 8 Cinelli Dillio

Nato il 3 febbraio 1891 a Siena, è sposato con Corradina Francini. Ferroviere, comunista, è attivo nell'immediato dopoguerra e nel 1923 viene licenziato per "motivi politici". Viene schedato nel Casellario Politico Centrale (CPC) e nel mirino fascista a Siena, si trasferisce a Firenze dove gli muore la moglie.

È meccanico alle Officine Galileo, ma viene nuovamente licenziato in quanto non vuole la tessera del P.N.F. Diventa proprietario di una lavanderia, ma non cessa la sua attività antifascista, così l'11 marzo 1937 viene arrestato per "propaganda comunista" e il 3 maggio viene condannato dalla Commissione Provinciale di Firenze a quattro anni di confino alle isole Tremiti; viene liberato condizionalmente nel Natale dello stesso anno per un'avvenuta amnistia.

Continua comunque l'attività antifascista, ed è nuovamente in clandestinità: conosce Emma Frassinetti, ma non la può sposare perché ricercato; il 10 marzo 1939 dal loro amore nasce il figlio Corrado al quale non può dare il suo nome in quanto latitante. Riesce a sposare Emma il 22 settembre 1941, ma non può ancora dare il proprio nome a Corrado perché, ovviamente, non si può presentare in Comune da ricercato.

La sera del 21 febbraio 1944 viene arrestato nella propria abitazione di via Capo di Mondo n. 8, dalla Banda Carità, mentre è a cena con la famiglia, rientrato per far visita al figlio Corrado appena tornato dall'ospedale dopo una grave e lunga malattia e che, al momento dell'irruzione dei fascisti, stava tenendo in collo "imboccandolo". Verrà detenuto prima a Villa Triste e quindi trasferito nel Carcere delle Murate. I repubblicani perquisiranno sia l'abitazione che la lavanderia che gestiva la moglie, e qui Emma, con intuito e presenza di spirito, riesce a nascondere in una cesta di panni sporchi un'agenda che aveva visto nascondere dal marito qualche giorno prima dietro ai contatori dell'energia elettrica della bottega: i militi rovisarono anche dietro ai contatori, ma non fra i panni sporchi.

La mattina dell'8 marzo, due giorni prima del quinto compleanno del figlio Corrado, viene prelevato con gli altri detenuti politici del carcere fiorentino e messo, con gli arrestati in occasione degli scioperi dei primi giorni di marzo, sul treno diretto a Mauthausen in partenza dal binario 1 di Santa Maria Novella nel tardo pomeriggio.

Il trasporto arriva a Mauthausen la mattina dell'11 marzo 1944: viene immatricolato col numero 57058 e classificato, con il Triangolo Rosso di Schutzhaftlinge (deportato per motivi di sicurezza). Si dichiara meccanico e per questo, dopo la quarantena, viene trasferito a Gusen, sottocampo di Mauthausen, con almeno altri 53 toscani del Trasporto, tra i quali i compagni delle Murate Luigi Leporatti, Ottorino Taddei e Archimede Piani, e i fiorentini Giuseppe Bagnoli, Giorgio Biagiotti, Omero Degl'Innocenti, Guido Giovannoni, Dino Mangini, Narciso Niccolai e Concezio Cieri nato a Bari ma, come lui, residente da anni in città. Muore a Gusen il 15 aprile 1945, a 54 anni, dopo 401 giorni di Lager.

Via Romana 67 Cipriani Oscar

Oscar Cipriani era figlio unico, classe '900, aveva scampato per un pelo la chiamata alle armi per la Prima guerra mondiale che invece era toccata ai nati della Leva precedente la sua, i Ragazzi del '99.

La famiglia Cipriani/Sardelli viveva al Galluzzo alle porte di Firenze.

Figlio di una famiglia di piccoli commercianti, qualche zio emigrato in Francia per lavoro e poi tornato, con una piccola bottega di tessuti, mercerie, faceva quella che si potrebbe definire una vita dignitosa con notevoli limitazioni. Gente semplice, con però una forte e definita coscienza politica e sociale.

Oscar lavorava alle Officine Galileo, uno dei nuclei principali della coscienza proletaria ed antifascista del territorio fiorentino.

La famiglia Cipriani era da sempre una famiglia antifascista, uno zio a Lastra a Signa era stato letteralmente ammazzato di botte dagli squadristi, il cognato di Oscar, Bruno Sardelli (cugino di Enio Sardelli, Partigiano "FOCO") era un impegnato attivista politico contro il regime ed era al confino a Rogliano in Calabria.

Oscar, noto come oppositore al regime, in concomitanza di ogni evento o ricorrenza fascista, veniva regolarmente prelevato, internato per qualche giorno al Carcere delle Murate per poi essere rilasciato col volto ed il corpo segnati dalle percosse ricevute. Era ovviamente uno malvisto, una spina nel fianco come tutti coloro che non si conformavano all'omologazione del regime.

Gli scioperi su scala nazionale dal 1 all'8 marzo 1944, ai quali Oscar Cipriani partecipò, furono un evento che ebbe risonanza internazionale; in particolare nella zona fiorentina il 3 ed il 4 marzo si fermarono migliaia di operai di tante realtà: il Pignone, le Officine Galileo, la Cartiera Pini fra le maggiori realtà industriali, ma anche tanti operai del comparto tessile di Prato e dell'allora diffuso tessuto medio-piccolo industriale.

Lo sciopero ebbe l'effetto desiderato, dette un segnale importante sulla posizione politica di molte delle maestranze italiane e la reazione nazifascista non tardò ad arrivare, anzi fu praticamente immediata.

Oscar venne preso dalle milizie nazi-fasciste in via Romana a Firenze, davanti al civico 67 dove vivevano i suoi cognati Bruno e la sorella Emma Sardelli.

Per pochi secondi non riuscì a tornare indietro e rientrare nel portone del palazzo dei suoi

cognati, forse lo ha trattenuto la considerazione che tornando indietro poteva esporre i Sardelli al rischio della perquisizione; infatti, casa Sardelli era piena di materiale antifascista. Insieme a molti altri di San Frediano e Santo Spirito viene preso, caricato su di un camion e portato alle Scuole Leopoldine in Piazza Santa Maria Novella.

Oscar viene deportato, con altre centinaia di fiorentini e toscani, l'8 marzo 1944, in Austria nel complesso di campi di concentramento di Mauthausen-Gusen-Ebensee dove morirà circa un anno dopo per gli stenti, la denutrizione e il lavoro mostruoso nella terribile cava del campo di Mauthausen.

Via Giambattista Vico 11 **Coen Ione, Coen Zaira**

Zaira e Ione Coen erano due sorelle rispettivamente di 65 e 61 che furono deportate da Firenze. L'altra loro sorella Norina fu invece deportata da Genova insieme al marito e alla figlia. Anche i figli del fratello Gaddo (ovvero Renzo, partigiano, e Giovanna) sono morti durante la Seconda guerra mondiale. È con grande emozione che oggi ricordiamo la loro storia, che nella sua disumana tragedia non differisce da quella di milioni di ebrei scomparsi in quella voragine che è stata la Shoah. Un ricordo va alla loro nipote Silvana Di Porto, che per tutta la sua lunga vita ha conservato la memoria delle zie e che se fosse ancora viva saprebbe ringraziare tutti voi con lo schietto spirito toscano.

Via Aretina 133 **Corsi Bruno**

Bruno Corsi era nato a Campi Bisenzio nel 1912. Parto dal raccontare brevemente la famiglia perché credo abbia inciso sulla sua formazione personale e professionale. La mamma Raffaella era una donna dell'800 estremamente creativa nel settore della paglia, tanto da avere le prime lavoranti a domicilio e i racconti ascoltati su di lei l'avvicinano ad una sorta di "Luisa Spagnoli della Toscana". Lei stessa realizzava le prime composizioni di fiori secchi per le vetrine dei negozi ed "esportò" questo lavoro a Viareggio. Il padre di Bruno, Antonio, lavorava alla società della luce. Bruno, dopo la scuola elementare, si dedicò alla meccanica ed entrò a lavorare in una officina; sapeva realizzare anche oggetti in legno come un mandolino che lo ha accompagnato nei periodi di chiamata alle armi oppure la Madonna di Montenero incastonata in una cornice di legno fatta proprio a forma di casa. Nel frattempo, a seguito, della morte ravvicinata dei genitori negli anni 30 del secolo scorso, si era trasferito a Firenze in via Aretina per essere più prossimo al lavoro. Spesso andava a far visita alla sorella Primetta, rimasta a Campi, che nel 1935 ebbe la figlia Franca. Negli anni seguenti Franca ha sempre ricordato quanto Bruno insistesse con la sorella per "far studiare" la bambina tanto che uno dei regali che le portò fu proprio un calamaio di vetro con il pennino per scrivere. Raffaella cercava di rendere indipendenti le lavoranti a domicilio, fornendo consigli su come gestire la paga settimanale e il concetto di lavoro al femminile all'epoca non era quello di oggi. Bruno che aveva vissuto accanto ad una mamma così laboriosa presto si rese indipendente imparando a guidare le automobili,

con la qualifica di conducente e poi quella di meccanico. Bruno, come tanti soldati, ha sempre spedito cartoline dalle zone dove era inviato e questo era il modo per mantenere il legame con la famiglia e anche la speranza di un ritorno a casa che non è avvenuto. Era un musicista autodidatta e in questa casa di via Aretina le note del suo mandolino si spargevano fra le mura dell'edificio e qui arrivò la lettera della sua scomparsa. Prima dell'ultima partenza per il fronte Bruno, però, ebbe una intuizione (o un presentimento?) importante: doveva lasciare il suo mandolino alla sorella. Bruno Corsi (soldato del terzo reggimento contraereo artiglieria) fu catturato il 12 settembre 1943 sul fronte croato e rinchiuso in un campo di prigionia di Sarajevo e poi trasferito a Braunschweig in Germania dove morì dopo un anno nel campo di lavoro, a seguito di attacco aereo. Sepolto poi nel cimitero militare d'onore di Amburgo, nel 2020 i suoi resti sono rientrati in Italia e sepolti a Carmignano (Prato). Nel gennaio 2021 la Prefettura di Prato gli ha assegnato la medaglia d'onore. Il suo mandolino, dal settembre 2022, è stato donato al Museo Internazionale dell'internato di Padova ed è esposto in una teca.

Bruno Corsi è il primo degli Imi (Internati militari italiani) nati a Campi Bisenzio e scomparsi nei campi di internamento, al quale è stata dedicata una pietra d'inciampo.

Serena Quercioli

Via Leone Decimo 4

Dalla Volta Enrico, Dalla Volta Riccardo, Dalla Volta Margherita

Mi chiamo Valeria Finzi e sono venuta da Milano insieme a mia cognata Terry Romagnoli Finzi per partecipare a questo evento che ho tanto desiderato e che ho aspettato da due anni per ricordare questa parte di famiglia che ci è stata tolta di cui rimangono solo alcune foto, lettere e pochi documenti per delle vite spezzate.

Avrei amato che fosse presente tutta la mia famiglia, soprattutto la parte giovane che va dai 5 ai 50 anni, perché ritengo che l'educazione alla memoria debba venire esercitata lungo tutta la nostra vita, per non dire invano: "per non dimenticare!".

I tre componenti della famiglia Dalla Volta sono parte integrante della nostra famiglia Finzi; infatti, erano cugini primi di mio padre, tutti di origini mantovane.

Mio nonno paterno Enrico Finzi aveva una sorella, Amalia, che sposò l'avvocato Riccardo Dalla Volta, nato a Mantova il 28 ottobre 1862. Con la moglie, morta nel 1931, ha avuto tre figli Enrico, Giorgio, di cui abbiamo pochi dati e sappiamo solo che si è salvato dalla Shoà e visse a Milano, e Margherita.

Il figlio maggiore Enrico Dalla Volta nato a Firenze il 27 febbraio 1894, seguì il padre facendo l'avvocato. Della figlia Margherita Dalla Volta nata a Firenze il 16 dicembre 1903 non abbiamo dati e sappiamo solo che seguì lo stesso destino.

Riccardo Dalla volta fu arrestato a 82 anni a Firenze l'8 febbraio 1944 insieme al figlio Enrico, di 50 anni e alla figlia Margherita, di 41 anni, furono prima detenuti a Firenze e poi trasportati il 22 febbraio 1944 al campo di smistamento di Fossoli, vicino a Carpi, da dove furono deportati al campo di sterminio di Auschwitz. Ecco perché oggi siamo qui a porre queste tre pietre d'inciampo per ricordare la vita di questa famiglia e la loro crudele scomparsa.

Riccardo Dalla Volta fu economista liberale e riformista, convinto sostenitore dei principi del libero mercato e della concorrenza e la sua vastissima bibliografia è composta da circa 470 titoli. Fu professore di Diritto Commerciale nella Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia, successivamente presso Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri" di Firenze, Professore di Scienze delle finanze e poi Docente di Economia Politica e nel 1898 ottenne la libera docenza di Economia politica presso l'università di Padova. Dal 1909 al 1927 fu Sovrintendente dell'"Alfieri" che in seguito divenne Facoltà universitaria. Dal 1910 al 1913 fu Assessore alla Pubblica Istruzione e dal 1915 al 1919 Assessore alle Finanze presso il Comune di Firenze. Dal 1918 al 1926 fu Presidente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, la più antica del mondo fondata nel 1753 e nel 1897 fu riconosciuta come Istituzione Statale, sempre impegnata nei problemi del territorio, nei settori dell'agricoltura e dell'ambiente promuovendone le attività tecnico economiche e relative alla crescita sociale. Dal 1927 al 1936 fu Rettore del neonato Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze, nel 1935 trasformato in Facoltà di Economia e commercio. E mantenne questo incarico fino al 1936 anno del suo pensionamento.

Dal 1933 fece parte del Consiglio di Amministrazione dell'IRI, Istituto per la Ricostruzione Industriale, diretto da Alberto Beneduce.

Il suo più grande dolore dopo aver servito onoratamente tutte le istituzioni fu quello di vedersi espulso a 82 anni da ogni carica istituzionale, in quanto ebreo.

Noi Finzi di Milano siamo tutti nati nel dopoguerra e siamo figli di due partigiani ebrei italiani, che da giovani hanno fatto la Resistenza a Ferrara, a Roma e a Firenze.

Noi siamo gli eredi di coloro che hanno lottato per liberare l'Italia dal nazifascismo, che hanno messo a rischio la propria vita perché ciò potesse accadere.

Oggi conosciamo con orgoglio la loro storia e continuiamo la loro memoria nel desiderio di tramandarne l'esempio. Ed è con questo spirito che vorrei proporre una pietra d'inciampo sospesa da porre davanti all'abitazione di una vittima della Shoà, orfana della famiglia, per poter avere ugualmente la memoria onorata.

Ringrazio tutti coloro che hanno partecipato e, come diceva Primo Levi, "che il silenzio, non sia silenzio".

Via Giovanni Fabbroni 26

Ferro Giuseppe, Ferro Ugo, Cassuto Albertina, Ferro Anna e Ferro Mario

Albertina Cassuto Ferro era una cugina dei miei nonni.

Fu deportata con il marito Giuseppe Ferro e i suoi tre figli Mario, Anna e Ugo sembra a seguito di una spiata. Naturalmente la mia conoscenza è data dai racconti di mia nonna e dalla famiglia di Albertina che è sopravvissuta dopo la guerra. Albertina aveva due fratelli e due sorelle Renato, Bruno, Iolanda e Paola (cara amica della mia mamma).

Nella mia infanzia e nell'adolescenza ho frequentato molto Paola sposata con Giulio (figlio del Rav Ugo Massiach) e suo figlio Ruben mio compagno di tanti giochi.

Purtroppo, di quella famiglia non è rimasto più nessuno che possa testimoniare.

La vita ha riservato loro brutti destini.

Credo che la posa di queste pietre d'inciampo e questo mio piccolo ricordo siano omaggio alla loro memoria.

Patrizia Valobra Perroni

Non ho memoria di quando sia stata la prima volta in cui ho incontrato Ugo. Io sono venuta al mondo quando lui, da questo mondo, era stato strappato da 15 anni, ma la sua presenza costante e affettuosa mi è sempre stata vicina, attraverso i racconti e i ricordi di mio padre per il quale il dolore negli anni è rimasto immutato.

Immutato come lo stretto legame che lo univa all'amico migliore, al compagno conosciuto sui banchi della scuola elementare.

Ugo era buono e leale, come sanno esserlo i ragazzi cresciuti in famiglie dove l'amore, il rispetto e l'onestà vengono prima di ogni altra cosa.

Ugo, così come i suoi familiari e come tantissimi altri, non ha potuto salvarsi da quella furia che è poco definire folle.

Queste pietre faranno sì che la loro memoria resti sempre viva.

Francesca Tedeschi

Via Fiume 17

Forti Giulio Cesare

Giulio Cesare Forti era figlio di Umberto Forti, fratello di mio nonno Gustavo e di Olga Ravenna. Fratello di Wanda e di Sergio, giornalista della Nazione, è stato l'unico deportato della sua famiglia.

Era nato a Firenze il 12 ottobre 1910, è stato arrestato a Vicchio il 12 marzo 1944, incarcerato a Firenze e trasferito a Fossoli, da qui partito con il convoglio numero 13 il 26 giugno 1944 e probabilmente assassinato ad Auschwitz all'arrivo il 30 giugno 1944 stesso.

Purtroppo, ho poche notizie su di lui perché non rimane più nessuno della sua famiglia. I suoi fratelli non si sono sposati e sono mancati senza discendenti una ventina di anni fa.

Il padre Umberto veniva da una famiglia di antiquari e di commercianti di mobili e aveva un negozio di antiquario e di arredamento in stile in Lungarno nei dintorni di Santa Maria

Novella.

La madre era originaria di Ferrara: della sua famiglia non rimane più nessuno perché i suoi due fratelli, Giuli e Rino Lazzaro sono deceduti a causa delle persecuzioni durante la permanenza nel campo di Fossoli.

Mia madre, l'unica cugina vivente, nata nel 1932, che era bambina prima delle leggi razziali e ne ha solo un vaghissimo ricordo. Quando le ho parlato di Giulio Cesare, non ne ha riconosciuto il nome, ma quando le ho aggiunto che era il figlio deportato dello zio Umberto, si è ricordata di lui con il nome di Giulino, diminutivo di uso comune in famiglia, come mi ha ricordato anche Carlo Santarlaschi che ha frequentato casa Forti, forse per distinguerlo dallo zio Giulio Forti.

Ora, grazie a questa pietra d'inciampo, tutti sapranno che qui visse Giulio Cesare Forti.

Ciao, Giulino, e zikhronà livrakhà, che il tuo ricordo sia di benedizione.

Marco Fiorentino, figlio di Fausta Forti Fiorentino

Via Vittorio Fossombroni 2 Forti Giulio

Giulio Forti, figlio di Cesare Forti e Fanny Bauer, fratello di mio nonno Gustavo, era nato a Firenze il 13 gennaio 1884. Era sposato con Bianca Donati e padre di Marcella.

È stato arrestato durante il tentativo di fuga in Svizzera il 30 novembre del 1943.

La storia del tentativo di fuga di Giulio è stata resa nota da un sito svizzero che si occupa di ricerche storiche dell'Alto Verbano, Insubrica Historica, che trovò un articolo sul Corriere della Sera dell'epoca, scritto probabilmente per dissuadere altri ebrei a tentare la fuga.

"Forti cerca di passare il confine il 30 novembre 1943 in pieno novilunio, alla non più giovane età per l'epoca di 59 anni. Munitosi della somma necessaria per attraversare, pochi giorni prima si era recato a Pallanza, versando la cospicua somma di 25.000 lire ad un certo Emilio Zanini 40 anni domiciliato a Oggebbio. L'articolo del Corriere della Sera lascia capire che Zanini fungeva da intermediario per l'organizzazione della traversata.

Furono presi anche ulteriori accordi con altre due persone: Gennaro Benedetto, 49 anni di Ghiffa e Pietro Casone, 36 anni di Cannobio, ai quali molto probabilmente Forti versò nuovamente del denaro. Incapace di scalare le montagne da solo, Giulio Forti, si fece infine accompagnare da Giosuè Gallotti, di Cannobio. Entrambi vennero arrestati dalla Guardia di Finanza della RSI al confine di Valmara (Cannobio) con Brissago, Svizzera.

L'indagine della polizia fascista portò immediatamente all'arresto di Pietro Casone, mentre Zanini e Benedetto riuscirono a dileguarsi. Giulio Forti venne invece trattenuto per alcuni giorni a Cannobio e poi portato a Milano."

È stato trasferito al carcere di San Vittore a Milano e deportato nel campo di sterminio di Auschwitz con il convoglio n. 6 partito il 30 gennaio 1944, lo stesso che trasportava la Senatrice Liliana Segre, allora solamente tredicenne.

Giulio è stato assassinato all'arrivo il 6 febbraio 1944.

La moglie e la figlia Marcella si sono salvate. Marcella non si è sposata e non ha avuto figli.

Gli unici suoi parenti appartengono alla nostra famiglia.

Mia madre Fausta, oggi novantunenne ne ricorda solo il nome, era uno zio che si frequentava raramente durante le visite a Firenze.

Ora, grazie a questa pietra d'inciampo, tutti, anche i distratti passanti sapranno che qui visse Giulio Forti.

Zikhronà livrakhà, che il tuo ricordo sia di benedizione.

Marco Fiorentino, figlio di Fausta Forti Fiorentino

Via Degli Artisti 21 Mondolfi Daria

Daria Mondolfi, nata a Firenze il 17 gennaio 1867, figlia di David Mondolfi e Livia Castelli, era sorella di Piero Mondolfi, padre di mia madre Albana, e quindi per tutti era la zia Daria. Aveva spostato il medico militare Fortunato Bauer e aveva avuto un unico figlio: Bruno. Questi, come tanti altri ebrei, per dimostrare il suo attaccamento alla patria e al suo re (quello che poi avrebbe firmato le infami legge razziali), era andato volontario nella Grande Guerra, ed era morto poco più che ventenne. Fortunato Bauer, quando la caccia agli ebrei continuava alacramente da parte dei nazifascisti, era morto di crepacuore il 20 marzo 1944. La zia Daria, forse pensando che avendo dato un figlio alla patria ed essendo poi una vecchia signora di 77 anni non sarebbe stata portata in un "campo di lavoro", come si diceva allora, era rimasta nella sua casa, qui. Ma il 6 aprile fu anche lei arrestata, inviata nel campo di raccolta di Fossoli e con il convoglio del 16 maggio spedita ad Auschwitz dove arrivò il 23, dopo ben 7 giorni in un carro bestiame. Sarà stata sicuramente eliminata al suo arrivo, se non era già morta sul treno come tanti vecchi.

Mio fratello Guidobaldo, nato nel 1939, avrebbe potuto dire di più perché se la ricordava, anche se vagamente, perché era stato portato dalla mamma a farle visita qui. Purtroppo, pochi mesi fa se ne è andato. Io, ovviamente, di lei so soltanto il nome oltre ad aver visto in casa il ritratto del figlio Bruno eseguito prima che partisse per la guerra.

Ora, grazie a questa pietra d'inciampo, tutti i distratti passanti sapranno che qui visse.

Ciao, zia Daria, e zikhronà livrakhà, che il tuo ricordo sia di benedizione.

Daniel Vogelmann, figlio di Albana Mondolfi

In aggiunta a quanto detto da Daniel posso raccontare alcuni ricordi che mi ha trasmesso mia madre Fausta Forti, oggi novantenne. Fausta è la più giovane dei figli di Gustavo Forti, figlio a sua volta di Fanny Bauer, sorella di Fortunato.

Quando la famiglia di Gustavo, che si era trasferita a Milano da Bologna in seguito al licenziamento del nonno dalla Montecatini per le leggi razziali del 38, andava a trovare i nonni a Firenze, una tappa d'obbligo era andare a trovare la zia Daria e la sorella Amelia. Nei suoi ricordi di bambina sono ancora molto presenti perché erano dolci e affettuose, se ne ricorda più ancora di sua nonna Fanny.

Una donna dolce e invalida, che l'inumanità degli assassini, come risulta dall'Archivio del Comunità di Firenze, per essere deportata fu fatta calare dalla finestra su una sedia.

Marco Fiorentino, figlio di Fausta Forti Fiorentino

Via di Ripoli 124 Mori Cesare

Chi è Cesare è difficile raccontarlo in poche righe.

Cesare è nostro Nonno, che in famiglia è stato presente. Così ce l'hanno fatto sentire da sempre nostra Madre Lilia Mori e nostra Nonna Antonietta Da Caprile, sua moglie.

Si erano conosciuti adolescenti nella cartiera di Via Arnolfo a Firenze, dove lavoravano come operai addetti principalmente alla rilegatura dei libri. Libri che quando destinati alla macerazione, gli era permesso di prendere ed è così, che da autodidatta e con l'aiuto successivo di sua figlia in età scolare migliorò la sua scrittura, lettura e soprattutto la matematica, aprendo così la sua mente sempre di più negli anni.

Il suo pensiero politico era di libertà, uguaglianza, giustizia sociale e negli anni entrò a far parte di quello che oggi si chiama "consiglio di fabbrica" della cartiera per rappresentare i lavoratori.

La deportazione è legata ai suoi principi comuni a tanti altri uomini e donne, che si sono ribellati, in quegli anni, che nella nostra famiglia sia paterna che materna sono stati molti ed anche in quelle

allargate, che oggi sono le nostre.

Il giorno della deportazione, marzo 1944 con lui portarono via anche Nonna rilasciata dopo la schedatura alla stazione di Rifredi; si salutarono per l'ultima volta alle Leopoldine in piazza Santa Maria Novella dove lui le dette le chiavi di casa e le disse: "...prendi altrimenti tu e Lilia siete fuori casa (...questa casa) poi ci ritroviamo..." non si sono più ritrovati.

Portato al campo di lavori di Mauthausen dove è sopravvissuto sei mesi canonici, previsti dai protocolli nazisti. Le notizie avute dall'unico superstite tornato furono, che aveva trovato il modo di alzare le tavole del carro bestiame per tentare la fuga, ma lo fecero desistere gli altri che erano con lui. Nel campo di sterminio lavorava nelle cave e successivamente si erano incontrati in quello che i nazisti definivano "ospedale" dove somministravano veleni, con lo scopo di risollevarli fisicamente i deportati, facendo gli esperimenti più terribili.

Nonna e Mamma fino a quando non hanno ricevuto il telegramma dal ministero, che ufficializzò la morte essendo stato registrato come deceduto nei libri del campo di sterminio, vissero con la speranza che potesse ritornare a casa, ed è il motivo per cui questa casa è importante per noi anche, se sono solo dei mattoni, ma che hanno una storia familiare profonda ed oggi 13 gennaio 2023 finalmente CESARE è ritornato a casa. Nostra Madre che aveva con noi fatto la richiesta per la pietra di inciampo, purtroppo il 29 settembre 2022 è volata via, ma ovunque sia insieme a tutti i nostri amati festeggerà il ritorno di CESARE suo amatissimo Padre.

Concludiamo, che è nostro dovere civile ricordare sempre il sacrificio di tutti i deportati e non, che hanno combattuto per la LIBERTÀ, UGUAGLIANZA e PACE nel mondo e del mondo consapevoli di mettere in gioco la loro stessa vita, e questa non è retorica è la vita reale. Con tutto il nostro cuore.....

Caterina e Mery Cappelli

Via delle Panche 142

**Passigli Goffredo, Passigli Giuseppe, Passigli Leone,
Passigli Liliana, Passigli Jenny**

Non posso avere alcun ricordo delle persone di famiglia deportate ad Auschwitz nel novembre del 1943 perché avevo appena compiuto 2 anni. Viceversa, il ricordo del nonno Goffredo – ben più che di tutti gli altri portati via con lui o comunque nello stesso periodo, e di cui nessuna ha fatto ritorno – ha dominato la mia infanzia. Era evocato come un uomo dalla personalità eccezionale, affascinante e dominante, una sorta di mito familiare. Ho capito solo molto dopo che vi erano in lui anche aspetti autoritari di cui credo che mia nonna e le sue figlie debbano aver sofferto. Così come tardi mi sono resa conto che il minore dei miei zii aveva solo 20 anni, e la loro cugina Liliana 19.

Mia madre e le sue sorelle hanno vissuto la scomparsa dei fratelli e del nonno come un vuoto incolmabile; per mia madre in particolare quella dello zio Leone, che aveva solo un anno di meno; per la più giovane, Azelma, per la stessa ragione, quella dello zio Giuseppe. La morte del nonno ha rappresentato un vuoto in primo luogo affettivo, naturalmente, ma anche un evento che aveva mutato le condizioni socioeconomiche della famiglia perché mio nonno era stato un grande industriale, poi la sua fabbrica era stata sequestrata e niente più restituito. Io conosco solo, più o meno, il luogo in cui era collocata. Anche la casa in cui l'intera famiglia aveva vissuto, compresi i miei genitori ed io nella primissima infanzia, è stata sequestrata dai nazi-fascisti, poi occupata da sfollati, ora è la sede di una casa di riposo.

Credo che questi eventi, di cui sono venuta a conoscenza in tempi diversi e in forma diventata solo via via più completa, abbiano segnato non solo la mia infanzia, ma anche il resto della mia vita.

Anna Belgrado

Via Palazzuolo 25

Servi Affortunata, Servi Irma

In una delle brutali razzie antiebraiche dell'autunno 1943, attuate a Firenze da tedeschi e militi fascisti della RSI (Repubblica Sociale Italiana), furono catturate insieme ad altre vittime anche due anziane sorelle ebraiche. La maggiore era Affortunata Servi, detta anche Faustina, figlia di Ulisse ed Ercolina Sadun. Era nata il 25 gennaio 1881 a Pitigliano (Grosseto), dove ancora esisteva una cospicua comunità ebraica. Di mestiere faceva la sarta ed era nubile. Dal "censimento della razza" del 1938, effettuato poco prima della promulgazione delle leggi antiebraiche, risultò che Affortunata, trasferita a Firenze nel 1910, abitava in via Palazzuolo al numero 25 e che conviveva con sua sorella minore, Irma Servi, nata pure lei a Pitigliano, il 19 settembre 1883. Dalla scheda personale dello stesso censimento, apprendiamo che Irma era, quanto alla professione, «atta a casa», vale a dire casalinga; e che in precedenza era stata sposata con Salvatore Forzoni, da cui poi peraltro si era (non sappiamo quando) «separata legalmente». Queste sono le poche notizie certe che si sono raccolte finora. Si indovinano delle vite non facili, da povera

gente, a contraddire lo stereotipo antisemita che tutti gli ebrei siano sempre molto ricchi. Invece, anche se affrontare le persecuzioni non fu facile per nessuno, per gli ebrei poveri fu davvero terribile, e davvero scarsi i ripari che poterono opporre alla deportazione a cui erano destinati da regimi criminali.

Entrambe le sorelle Servi furono vittime di una drammatica retata che si svolse nella notte fra il 26 e il 27 novembre 1943 in città, quando insieme nazisti e militi fascisti del "Reparto Servizi Speciali della milizia" capeggiato da Mario Carità assaltarono i conventi alla ricerca di ebrei. Proprio in questi luoghi sacri molti israeliti -donne, uomini e bambini- avevano trovato rifugio, grazie all'opera clandestina e "fuorilegge" di un Comitato ebraico-cristiano che cercava di sottrarre vittime alla deportazione, smistando e sistemando ebrei italiani e stranieri nei locali della Curia in città e nei dintorni. La violenta incursione che portò alla cattura delle sorelle Servi cominciò quando un cospicuo drappello di militi nazifascisti fece irruzione nel convento di clausura delle Suore Francescane Missionarie di Maria in piazza del Carmine, dove erano alloggiate almeno cinquanta persone: si trattava di donne ebreiche di nazionalità italiana e straniera, alcune con bambini piccoli, giunte al convento intorno al mese di ottobre 1943, per la maggior parte lì indirizzate dal Comitato di soccorso che operava in città.

Quella notte nel terrore generale e armi alla mano, fu intimato alle coraggiose suore di chiudersi nelle loro celle, mentre le ospiti e i loro bambini venivano radunati nella sala detta "del teatrino". Proprio in quel locale, che ancora esiste, i nazifascisti procedettero all'identificazione delle persone di "razza ebraica" per arrestarle e inviarle al campo di sterminio. Le donne "ariane" e qualcuna che aveva potuto in qualche modo dissimulare la propria identità ebraica si salvarono. Tutte le altre ebreiche coi loro figli (poco meno di una trentina di persone) furono tenute prigioniere nella stessa sala del teatrino per quattro giorni. Fu uno degli episodi più feroci delle persecuzioni antiebraiche locali sia per la presenza di tanti bambini e donne inermi, sia per l'anomala durata della loro detenzione all'interno del convento e per la violenza che i militi fascisti, incaricati di far loro la guardia, ebbero modo di esercitare nel contatto prolungato con le vittime. Infine, la sera di martedì 30 novembre partirono: dapprima con un grosso camion verso Verona, e poi il 6 dicembre 1943 per Auschwitz dove giunsero cinque giorni dopo.

Nessuno si salvò.

La ricerca storica ci ha restituito i nomi delle vittime di piazza del Carmine, depositati in alcuni elenchi tedeschi coevi all'arresto, dove compaiono i dati anagrafici delle vittime. A riscontro di questi dati, disponiamo anche di un'altra preziosa fonte: una lista manoscritta (presumibilmente di pugno della superiora del Carmine) coi nomi delle deportate e dei loro bambini, conservata nell'Archivio arcivescovile di Firenze, redatta subito dopo gli arresti e così denominata: Ebrei presi a piazza del Carmine e portati a Verona il 30 novembre 1943, fatti proseguire, dopo 5 giorni di fermata al forte "per un lungo viaggio". In realtà anche se nel titolo figura il genere maschile «ebrei», non c'erano maschi adulti al Carmine. Era un convento di clausura e la dispensa speciale del cardinale Elia Dalla Costa affinché le suore potessero offrire rifugio, aveva stabilito che lì si accogliessero solo donne con bambini piccoli, mentre i figli più grandicelli dovevano essere collocati in conventi maschili. Al Carmine, dunque, c'erano solo infanti e mamme. E queste furono le vittime.

Secondo i piani nazisti della "soluzione finale", a essere annientata infatti doveva essere l'intera "razza" ebraica, quindi sistematicamente anche donne e bambini.

Nel documento della Curia, nella lista degli assistiti, troviamo le due sorelle Servi. Accanto ai loro nomi, una minuta nota identificativa: «vecchiette, parrocchia di Ognissanti». È tutto ciò che ci resta della loro vicenda finale. Si può ipotizzare che le anziane sorelle fossero state avvertite del pericolo di essere arrestate. Sappiamo con certezza che lo stesso rabbino Nathan Cassuto con ogni mezzo si prodigò per avvisare i correligionari di mettersi in salvo. Possiamo dunque supporre che Irma e Affortunata si fossero rivolte alla parrocchia di Ognissanti, assai vicina a casa loro, per ricevere aiuto, e che proprio da lì fossero state indirizzate al Carmine, ritenuto un porto sicuro, dove già molte ebreo erano state inviate dal Comitato ebraico-cristiano. Dalla loro povera casa di via Palazzuolo le sorelle Servi fecero davvero poca strada: attraversarono l'Arno e fu loro fatale. Poi fu Auschwitz. Vi giunsero l'11 dicembre 1943 per essere presumibilmente assassinate subito all'arrivo.

Anche una terza sorella di Irma e Affortunata, Fernanda Servi, nata a Pitigliano il 4 novembre 1875, sposata con Alfredo Spizzichino, un modesto venditore ambulante, non riuscì a sfuggire alla Shoah. Quando ormai le sue sorelle Irma e Affortunata erano già state uccise da diverse settimane, anche Fernanda fu arrestata nel gennaio 1944 al Ferrone, una frazione di Greve in Chianti. Era sfollata là con tutta la sua famiglia e tutti insieme finirono ad Auschwitz: le figlie Rina e Iride Spizzichino, il genero Fernando Calò, i nipotini Mario di sei anni, Sara di due e Fiorella di cinque mesi.

Marta Baiardi

Via Benedetto Da Maiano 7

Valobra Alessandro, Valobra Violetta, Colombo Giulia Giuditta

Alessandro Valobra era nato a Genova il 10 aprile 1869, era figlio di Pacifico e di Marietta Sinigaglia. Era fratello della mia bisnonna materna Clotilde Valobra Modena e di sua sorella Erminia Valobra Bedarida.

Erano cugini primi del noto compositore Leone Sinigaglia nel cui archivio custodito al Conservatorio di Torino, ho trovato alcune lettere a lui indirizzate proprio da Alessandro.

La famiglia Valobra era originaria del cuneese. Nelle Comunità Ebraiche di Fossano e Saluzzo il cognome Valobra molto comune. Di Fossano era originaria anche la moglie di Alessandro, nata il 13 dicembre 1880 da Abramo e Benedetta Segre.

Alessandro e Giulia si sono sposati a Fossano nel novembre del 1912, e subito dopo si sono trasferiti a Luton in Inghilterra dove sono nati i loro due figli, Guglielmo, il 16 aprile 1914 e Violetta, il 24 agosto 1920.

Alessandro, Giulia e Violetta sono rientrati in Italia penso a metà degli anni '30 e sono andati a vivere a Firenze sulla collina verso Fiesole. Guglielmo ormai registrato come William è rimasto a Luton.

Sul "Il libro della Memoria" le notizie sull'arresto e la deportazione di Alessandro, Giulia e Violetta non sono molto coerenti. Sono stati arrestati a Firenze o a Santa Brigida, il

28 novembre 1943 da italiani con tedeschi, detenuti a Firenze sono stati poi trasferiti a Verona o a Milano da cui sono stati deportati il 06 dicembre 1943 con il convoglio n 5 ad Auschwitz. Giulia è stata assassinata il 5 dicembre, Alessandro l'11 dicembre 1943. Di Violetta le notizie si perdono.

Ho cercato senza successo notizie di Guglielmo a Luton dove dalle mie ricerche risultava ancora residente nel 1948, poi le notizie si perdevano. Volevo capire se avesse avuto una famiglia e dei discendenti. In realtà, di recente, ho scoperto che nel 1946 è rientrato in Italia, è stato iscritto alla Comunità ebraica di Firenze sino al 1988 ed è mancato a Firenze nel 2001.

E solo da pochi giorni sappiamo che era sposato con Elenora Cellai (1911-1986) e non risulta abbia avuto figli.

La mia mamma non ha memoria di loro.

Che queste tre pietre d'inciampo siano memoria di questa famiglia distrutta.

Alessandro, Giulia Giuditta e Violetta, Zikhronà livrakhà, che il vostro ricordo sia di benedizione.

Marco Fiorentino, figlio di Fausta Forti Fiorentino

Via Del Proconsolo 11

Calabresi Enrica

Per parlare di Enrica Calabresi non bisogna partire dall'epilogo, ma da ciò che ha fatto e anche da quello che avrebbe potuto fare, se solo le fosse stato consentito.

Figura straordinaria, in effetti. Nata nel 1891 da una famiglia della buona borghesia ebraica di Ferrara, dopo il liceo Enrica decise di proseguire gli studi, scegliendo scienze naturali a Firenze. E questo è molto più di un dettaglio: perché è davvero difficile pensare che a inizio Novecento una ragazza potesse scegliere di lasciare la famiglia, trasferirsi in un'altra città, iscriversi all'università e addirittura frequentare una facoltà scientifica.

Prima ancora di completare gli studi fu assunta come assistente all'università: con le sue capacità e il suo entusiasmo, aveva convinto tutti. Non passò molto tempo prima che anche all'estero università e laboratori scientifici si accorgessero di questa giovane scienziata italiana che peraltro se la cavava benissimo con le lingue straniere.

Il primo grande dolore le piombò addosso con la Grande Guerra, che le portò via il fidanzato, quel Giovanni Battista De Gasperi che nella sua breve vita era riuscito anche ad accompagnare Alberto Maria De Agostini nelle sue esplorazioni nella Terra del Fuoco. La loro in effetti è una storia di talenti dissipati.

Il secondo grande dolore fu quando dovette abbandonare una prima volta l'università, lei che dopo aver perso il suo grande amore viveva solo per la ricerca e l'insegnamento. Dimissioni per motivi di salute, scrisse al rettore. In realtà il suo posto era ambito da un personaggio particolarmente caro al regime fascista. Uno scontro senza storia se a giocarla era una donna, per di più non iscritta al partito.

Ma era una persona tenace, Enrica. Forte dei suoi titoli si conquistò una cattedra al liceo e anche un altro insegnamento universitario, questa volta a Pisa. Chissà dove sarebbe arrivata se tra lei e i suoi sogni di scienziata non si fossero messi di mezzo le leggi razziali.

Al liceo tra i suoi allievi c'era anche Margherita Hack. Un giorno scriverà che fu proprio la sparizione della sua insegnante ad aprirle gli occhi.

Negli anni che le resteranno Enrica Calabresi animerà a Firenze una splendida scuola che solo insegnanti e studenti riconosceranno come tale. La scuola degli esclusi dalle leggi razziali, proprio accanto alla sinagoga. In realtà solo una stanza dove ci si preparava all'esame da privatisti, l'unica occasione per un ragazzo ebreo di varcare il portone della scuola pubblica.

A questa scuola Enrica dedicherà tutta sé stessa. E ancora mi sembra di vederla, non più al lavoro ai laboratori della Specola, ma comunque contenta del suo lavoro, determinata a fare il possibile per dare una possibilità di futuro, attraverso l'insegnamento, a tanti ragazzi.

L'attaccamento a questa scuola fu probabilmente anche ciò che ne decise la sorte. Dopo l'8 settembre Enrica lasciò Castel San Pietro e i suoi familiari per tornare a Firenze, di fatto sulla scia delle forze nazifasciste. Là era il suo lavoro, disse ai suoi, là erano i suoi allievi.

Sapeva a cosa potesse andare incontro. Si era procurata una fiala di veleno, che teneva nella borsetta. A Firenze non provò nemmeno a nascondersi e a chiedere aiuto.

Sapeva di non avere scampo, ma volle essere lei a decidere. Nel carcere femminile di Santa Verdiana adoperò quel veleno alla vigilia della partenza per Auschwitz, la notte tra il 19 e il 20 gennaio del 1944.

Firenze si sarebbe ricordata la sua storia solo diversi anni più tardi, grazie agli sforzi di una ricercatrice che, studiando i suoi stessi insetti, si interrogò sulla calligrafia femminile di alcune osservazioni: cosa ci faceva una donna, all'università, in quegli anni? Una curiosità, più che altro, da cui sono discese molte cose, compreso il mio libro.

Oggi Roma, Ferrara, Pisa hanno strade intitolate a Enrica Calabresi. La Specola di Firenze la ricorda con una targa all'ingresso. Enrica non è solo il nome conservato nei cuori di quella famiglia di Castel San Pietro, tra vigneti che sembrano escludere l'idea stessa dell'orrore che si è consumato. Enrica finalmente è una storia che parla ai cuori di molti.

Paolo Ciampi

Piazza del Carmine 7

Cambi Ugo, deportato politico

Cambi è nato il 12 febbraio 1901 a Firenze; al momento della deportazione è sposato con Fanny Coveri di anni 31 anni, professione meccanico.

Arrestato a Firenze l'11 luglio 1944 dalla Gestapo per aver svolto attività antifascista. Detenuto, quindi, presso il carcere di S. Giovanni in Monte a Bologna, e successivamente trasferito nel campo di Bolzano-Gries.

Partito da Bolzano il 5 ottobre 1944, col Trasporto n. 90, insieme a circa 518 deportati, dei quali 251 identificati e fra questi almeno altri 17 toscani.

Arrivato al campo di concentramento Dachau (il primo Lager aperto nel 1933 dal regime nazista, a soli tre mesi dall'insediamento al potere di Hitler) il 9 ottobre 1944 e immatricolato col numero 113232. Registrato anche come "Gaetano". Classificato nella categoria "Schutz" ("Schutztaftlinge", "deportato per motivi di sicurezza").

Trasferito a Buchenwald il 27 ottobre 1944 con i compagni di trasporto Alfredo Soprani, Umberto Raspi e il livornese Luciano Razzauti. Trasferito con i 4 compagni a Bad Gandersheim, sottocampo di Buchenwald, il 17 ottobre 1944, vi arriva il 18 novembre 1944. In questo campo viene immatricolato col numero 94443. Classificato nella categoria "Pol." ("Politisch", ossia "deportato politico").

Morto a Brunshausen il 4 aprile 1945: fucilato durante una "Marcia della morte", a 44 anni, dopo 178 giorni di Lager.

Viale dei Mille 140

Campagnano Aldo

Aldo aveva 34 anni quando è stato catturato e deportato in Polonia, dove è stato registrato come prigioniero numero 174481.

Sappiamo poco di lui perché in famiglia si preferiva non parlarne. Era un ragazzo molto distinto, celibe, legato alle sue sorelle e lavorava in una sartoria.

Molti anni dopo però, a seguito di diverse ricerche presso il CDEC e il Museo presente oggi nel campo di Auschwitz-Birkenau, siamo venuti a conoscenza di qualche dettaglio in più. Sappiamo che prima di quel 3 febbraio 1944, data del suo arresto, Aldo era nascosto

presso la casa del suo maestro-sarto quando fu tradito da un conoscente che lo attirò con la scusa di rendergli dei soldi. Più o meno a questa altezza in viale dei Mille, quel giorno fu consegnato ai suoi aguzzini. Nel biglietto che Aldo riuscì a far recapitare a sua sorella Marcella dal carro bestiame in quel momento in sosta alla stazione di Campo di Marte, chiede di andare a prendere i suoi vestiti e le sigarette, ignaro del viaggio e della destinazione che avrebbe raggiunto, e soprattutto un po' d'acqua.

Grazie alle informazioni che abbiamo oggi, sappiamo che Aldo è stato in ben tre campi di sterminio all'interno del complesso di Auschwitz: Monowitz, dove è arrivato e dove ha lavorato nella Buna, la fabbrica di gomma che in realtà non è mai entrata in funzione, Birkenau, dove è stato trasferito a seguito di un periodo di degenza nell'ospedale del campo, e infine Gleiwitz dove è morto.

Oggi, con il posizionamento di questa pietra sul punto in cui esattamente 80 anni fa ha smesso di essere un uomo libero, seppur simbolicamente lo riportiamo a casa.

Via del Romito 46

Cieri Concezio

Cieri Concezio era nato a Bari il 05 ottobre 1920, si era trasferito con la famiglia a Firenze all'età di 4 anni per seguire il padre che era impiegato al Genio Civile abitava in via del Romito 46 dove si trovava la vecchia casa di famiglia che, purtroppo è stata demolita per fare spazio ad un nuovo palazzo. Non l'abbiamo conosciuto, ma con le foto ed i racconti familiari lo abbiamo sempre avuto vicino. Nostro zio Concezio (Ezio per la famiglia), dal nome del nonno paterno, è stato il primo figlio maschio dopo 5 graditissime figlie. Aveva già svolto gli obblighi civili e militari, nel dicembre 1940 era militare ad Alessandria e poi era stato mandato al fronte in Francia da dove era tornato dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943. Non aveva ancora 24 anni quando nella mattina dell'8 marzo del 1944 (io Donatella, sua nipote, nascevo l'11), è stato portato via dai repubblicani in una retata in seguito agli scioperi del 4 marzo, mentre aspettava il tram vicino a casa che lo portava in Borgo San Frediano a dare una mano nel negozio di scarpe dei Mazzanti, amici di famiglia. Pare che fosse molto elegante, nonostante indossasse un bel cappotto "rigrato" come si usava fare allora. Dai racconti conosciamo l'angoscia della famiglia nel cercarlo, nessuno riusciva a darsi pace, sappiamo che fu deportato il pomeriggio stesso della cattura, con un treno carico di deportati diretto al campo di sterminio di Mauthausen, e che morì nel sottocampo di Gusen a 24 anni appena compiuti il 03 dicembre 1944 dopo quasi 9 mesi di Lager. La famiglia fu avvertita a seguito di una lettera della Croce Rossa Italiana.

Sabino l'altro fratello è deceduto nel 2020 a 97 anni, (sono stati tutti longevi in famiglia) ha spesso detto che se Ezio fosse vissuto, tutte le cose sarebbero andate meglio in casa, forse perché aveva un bel carattere accomodante e scherzoso. Sabino soprattutto negli ultimi anni di vita non si dava pace per questa perdita e lo ricordava sempre con grande dolore e rimpianto, sarebbe stato felice di vedere questa pietra in ricordo del fratello e di tutti coloro che come lui hanno perso la vita in modo così disumano, e un monito per le future generazioni.

La Sorella Silva e le nipoti Donatella, Gabriella, Lucia

Via Arnolfo 4

Ciullini Tommaso, deportato politico

Nasce a Dicomano il 1° marzo 1903, figlio di Angiolo e Carola Falugiani. Il 28 aprile si sposa con Olga Fabbrini e diviene operaio presso la Cartiera Cini, in via Arnolfo. Dunque, si trasferisce andando ad abitare in Borgo La Croce.

Viene arrestato in fabbrica, insieme ai compagni di lavoro Bruno Anichini, Guido Cambi, Carlo Lumini e Cesare Mori, il 7 marzo 1944 dalla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), nell'ambito di una retata dopo gli scioperi del marzo 1944. I titolari della ditta avevano dato ai fascisti i nomi dei migliori operai; vengono arrestate anche numerose donne, tra le quali anche la mamma di Mario Piccioli.

Vengono tutti imprigionati nelle Scuole Leopoldine, in Piazza Santa Maria Novella. Diversamente dagli uomini, le donne verranno tutte rilasciate il giorno dopo.

Ciullini parte dal binario 1 della stazione di Santa Maria Novella di Firenze nel pomeriggio dell'8 marzo 1944, col Trasporto n. 32 e con almeno altri 337 deportati dei quali uno verrà ucciso mentre il treno è fermo nella stazione di Monzuno-Vado, tra Prato e Bologna; al Trasporto verranno aggiunti carri di deportati politici anche a Verona e a Bolzano, tra i quali almeno altri 4 toscani, per un totale di 597 immatricolati, tutti identificati.

Arriva a Mauthausen la mattina dell'11 marzo 1944. Viene immatricolato col numero 57064 e classificato, col Triangolo Rosso, nella categoria "Schutzhaftlinge", ossia "deportato per motivi di sicurezza". Si dichiara operaio, e dopo la quarantena viene trasferito al sottocampo di Ebensee.

Muore ad Ebensee il 6 maggio 1944, a 41 anni, dopo soli 57 giorni di Lager.

Piazza di San Felice 2

Perugia Gilberto e Perugia Socal Laura

Purtroppo, i nostri ricordi di bisnipoti non sono molti. Quel poco che sappiamo lo vogliamo condividere oggi con voi.

Laura Perugia era nata a Pisa nel 1874. Aveva sposato un ufficiale di carriera, Silvio Socal, e nel 1902 aveva avuto l'unica figlia Renata, nostra nonna. Avevano vissuto per qualche anno a Viareggio, in un villino in Piazza Mazzini. Era una famiglia della borghesia pisana tanto da potersi permettere di far frequentare l'università alla loro figlia, cosa non comune negli anni Venti. Quando nonna Renata si iscrisse alla Facoltà di Chimica e Farmacia la famiglia si trasferì a Firenze, in Piazza Santo Spirito. Conducevano una vita tranquilla, Una volta laureata la nonna trovò lavoro proprio nella farmacia di Santo Spirito; Silvio era andato in pensione con un grado alto – nella guerra del 15-18 era stato nominato tenente colonnello. Laura aveva una vita serena e riservata. Da questo momento in poi le notizie sono poche.

Nonna Renata si era sposata nel 1933 con Ernesto Monacelli, un parrucchiere tra i più importanti di Firenze, tanto da curare le donne della famiglia reale nei suoi soggiorni a Pitti. Si erano trasferiti in Piazza San Felice, dove ora ci troviamo. Nonno Silvio, come lo chiamava la nipote Giovanna, morì probabilmente intorno al 1937-1938. Laura era rimasta

sola. Venne raggiunta dal fratello Gilberto ed entrambi si trasferirono a casa di Renata e Ernesto. Le leggi razziali erano già in vigore e il cambio di residenza non fu segnalato, di fatto mettendo in clandestinità i due. Renata ed Ernesto si raccomandavano di limitare la frequentazione di persone diverse dai familiari. Laura non aveva difficoltà a stare in casa. Non sappiamo molto della vita di Gilberto. Non era sposato, era appassionato di musica e suonava il clarinetto, aveva avuto ruoli di rilievo nelle prefetture della provincia di Pisa e aveva molte conoscenze anche alla Prefettura di Firenze dove incontrava tante persone. Al contrario di Laura, Gilberto non riusciva a interrompere i suoi rapporti con le tante conoscenze che aveva. Come molti ebrei era convinto che i suoi servizi allo Stato italiano lo mettessero al sicuro. Fu questo, ci raccontava nonna Renata, il motivo della loro cattura: una spiata- a seguito della quale, una mattina di maggio, si presentarono alla porta di casa i fascisti della banda Carità accompagnati da alcune SS. Furono portati via con violenza e gli furono sottratti i beni personali.

Laura fu condotta a Santa Verdiana dove Renata l'andò a cercare, ma non poté vederla anche perché un medico che conosceva le consigliò di non insistere perché avrebbe rischiato anche lei. Tornò dopo qualche giorno, ma Laura non c'era più: era stata deportata nel campo italiano di Fossoli. Di Gilberto non avevano saputo nulla, ma anche lui era stato portato, in tempi diversi, al campo di Fossoli. Il resto è scritto qui, su queste due pietre che ci raccontano, per usare il titolo di un libro di Hannah Arendt, la banalità del male. Quel male sta non solo nell'uccidere due persone di 70 e 60 anni, ma nel portarli a morte attraverso un calvario, su un carro bestiame che viaggiò per sei giorni da Verona a Auschwitz.

Via Ricasoli 24

Paggi Goffredo

Intervento di Vera Paggi (pronipote di Goffredo Paggi)

Al primo e al secondo piano di questi due palazzi nel 1943, c'erano gli uffici del consorzio di bonifica della piana di sesto fiorentino. Sono due edifici in apparenza separati, che almeno fino agli anni '80, si collegavano interamente con più di un accesso. Goffredo Paggi lavorava qui, dal 1942 quando il fascismo aveva precettato gli ebrei. E almeno una trentina di fiorentini erano stati costretti a zappare nei campi per realizzare canali di irrigazione per le campagne.

Lui però era minuto. Per un mese scava buche, all'Osmannoro, poi siccome era un bravo ragioniere lo spostano qui in amministrazione. Fino alla fine di ottobre 1943, Goffredo Paggi aveva continuato a lavorare anche in via delle Oche dove era capo contabile da diversi anni, nella ditta di Leone Camerino, parente di origini pitiglianesi come lui. Dopo l'8 settembre 1943 per gli ebrei italiani cambia tutto. In molti fuggiranno. Goffredo Paggi esplora la possibilità di tornare a Pitigliano, la famiglia insiste perché lasci Firenze e si nasconda nelle campagne con loro. Goffredo però è incerto. Sembrava che non avesse la percezione del pericolo mentre i nazisti avevano occupato la città già dal 12 settembre. E decide di restare a Firenze. Due-tre i motivi che sono riuscita a ricostruire e ipotizzare di questa sua decisione pericolosa:

1. Era innamorato di Anna Caterina Dini una giovane pratese non ebrea, che aveva conosciuto nella primavera del 1943 e che frequentava regolarmente.
2. Nella sede del consorzio si sentiva protetto. Dirlo oggi che siamo a posare una pietra d'inciampo proprio dove fu arrestato può sembrare un controsenso. Con lui lavoravano altri due contabili, Fosco Fantechi che si rivelerà essere membro della resistenza e Alessandro Benucci, un napoletano arrivato a Firenze l'anno prima, e addetto alle paghe degli ebrei, che invece sarà processato nel 1945 con l'accusa di avere denunciato e fatto arrestare Goffredo Paggi.
3. Il terzo motivo che resta un'ipotesi sul perché Paggi si trovasse ancora a Firenze ad autunno inoltrato potrebbe essere economico: gli serviva lo stipendio pur misero che il consorzio pagava ai lavoratori coatti. Senza soldi era difficile riuscire a campare. Il negozio di Leone Camerino dove era ragioniere, era stato requisito dal fascista Giovanni Martelloni. E lo stesso Camerino deportato il 6 novembre 1943.

Così il Consorzio per Goffredo Paggi è un luogo che sente sicuro. Quantomeno l'unico. Anche perché il direttore Livio Zoli è fratello dell'antifascista democristiano Adone, e c'è Fosco Fantechi che gli permette di dormire in ufficio la notte. Paggi non è l'unico a dormire qui. C'era anche la segretaria dell'avvocato Enrico Bocci. Resistente del partito d'azione e a capo del gruppo radio CoRa, la radio clandestina che trasmetteva agli alleati. La prima trasmissione pensate fu fatta proprio da qui sulla torretta in cima al numero 26. Bocci sarà torturato e ucciso a giugno del 1944 e il suo corpo mai più ritrovato.

Io credo che Goffredo Paggi non sapesse di quanto accadeva intorno a lui e nel portone accanto.

Il 1° dicembre la sorella Efsiba arriva da Pitigliano tentando inutilmente di convincerlo a partire con lei per nascondersi, ma tornerà a casa sola. Ed è rimasto solo anche lui e in serio pericolo. Perché il 30 novembre con una ordinanza di polizia la numero 5 i repubblicani avevano ordinato che tutti gli ebrei presenti sul suolo italiano venissero arrestati e deportati. La fidanzata Anna Caterina non ha dove nascondere. L'amico Alessandro Smulevich che aveva lavorato con lui fianco a fianco per un anno da Leone Camerino era già nascosto in montagna e l'altra cara amica Lia Sara Millul era stata catturata il 26 novembre nel convento delle suore in piazza del Carmine e deportata.

Il 7 dicembre alle sei e mezzo della sera Goffredo Paggi ha finito di lavorare e si appresta a uscire. Abituamente dal portone del numero 24 perché dalla sua stanza è l'uscita più comoda. Saluta Fosco Fantechi che è ancora in ufficio e il collega Benucci gli chiede di aspettarlo, deve fare una commissione e uscirà con lui. Benucci fa per prendere le scale che portano all'altro portone del numero 26, ma Goffredo è abituato alla strada più breve dalla sua scrivania. Benucci insiste, poi escono insieme dal civico 24.

Benucci lo saluta sulla soglia "Ciao Paggi!" e si allontana. Goffredo non può, lo stanno aspettando due agenti del commissariato Santa Croce diretto dal Commissario Franco Barone.

Goffredo Paggi è partito dalla stazione centrale di Milano il 30 gennaio del 1944 per Auschwitz. Su quel convoglio tanti altri pitigliesi e fiorentini e la senatrice a vita Liliana Segre.

È stato ucciso ad Auschwitz il 30 aprile 1944.

Alessandro Benucci sarà assolto per non avere commesso il fatto.

Il commissario Franco Barone non sarà mai processato per quell'arresto e uscirà indenne da un'altra brutta storia, accusato e prosciolto per avere fatto deportare 5 operai in sciopero che moriranno a Mauthausen. Farà carriera diventando questore e otterrà due onorificenze dell'Italia Repubblicana che oggi mi chiedo, sarebbe il caso di revocare.

Eppure, 80 anni dopo quegli eventi siamo qui insieme a testimoniare che il nazismo e il fascismo collaboratore non hanno vinto.

Voglio ringraziare il Comitato per le pietre d'inciampo di Firenze e le persone che mi hanno aiutata a ritrovare la vita di Goffredo Paggi, che è il valore della memoria.

Naturalmente la sua famiglia più stretta, nipoti e pronipoti (...)

Elena e Marco, che vivono qui e che hanno aperto le porte e i ricordi per ritrovare i luoghi di quell'arresto.

Daniele Vergari e Marco Bottino del Consorzio di bonifica del Medio Valdarno, erede di quello di sesto fiorentino.

Roberto Visconti, figlio di Anna Caterina Dini, la fidanzata di Goffredo Paggi, che ha conservato tutta la vita sul comodino della camera da letto la fotografia del giovane amore non ancora trentenne. Quella foto Roberto Visconti l'ha donata al Museo della deportazione di Prato con la ciocca di capelli rossi dell'amica Lia Sara Millul.

Ermanno Smulevich figlio di Alessandro con cui Goffredo ha condiviso giornate di lavoro e di svago. Che ha condiviso con me il diario del padre di quel terribile anno.

E Roberto e Anna Benucci, pronipoti di Alessandro Benucci, il presunto delatore. Anna arriva dalla Sicilia e Roberto dalla contea di Sarasota in Florida hanno desiderato da subito essere qui oggi.

Da quando ci siamo conosciuti siamo diventati amici fraterni.

Il 27 gennaio si celebrerà la Giornata della Memoria, che dopo la strage del 7 ottobre 2023 in Israele a opera dei terroristi di Hamas, forse non sarà più la stessa. Ecco allora che si rende necessario a noi che siamo in Europa, fare altri passi contro il razzismo, l'odio, la sopraffazione. Perché la memoria si coltiva con la conoscenza e la cultura, con la condivisione, antidoto a ogni orrore.

Intervento di Marco Bottino (Presidente consorzio di bonifica del Medio Valdarno)

Buongiorno. Innanzitutto, un saluto a tutte l'autorità presenti, alla comunità ebraica fiorentina tutta e alla grande famiglia Paggi, che credo con oggi chiuda una vicenda vedendo resa memoria e dignità a Goffredo. Non è senza emozione che parlo davanti a questo luogo che fu crocevia, nel bene e nel male, della vicenda umana di Goffredo.

In questa, che fu la sede del Consorzio di bonifica della Piana di Sesto, stanno le nostre radici e la nostra storia, una storia che dura oramai da cento anni.

A noi il dovere di prendere il testimone della salvaguardia idraulica di quei territori, ma anche di essere eredi di chi ebbe coraggio in quei drammatici momenti, nei quali il coraggio spesso voleva dire rischiare la propria vita e quella dei propri cari. Un grazie infine a Vera Paggi, per il suo certosino lavoro di ricerca, a Daniele Vergari che di questa vicenda,

insieme alla Professoressa Galimi è stato scopritore, e all'erede di uno dei "cattivi" di questa storia, che è venuto fin dagli Stati Uniti a testimoniare una non facile condanna per chi fu protagonista della deportazione e della morte di Goffredo Paggi. Un ultimo pensiero a Goffredo, la cui memoria resuscitata è la testimonianza che nel libro degli orrori perpetrati dal nazifascismo vi siano ancora molte pagine da scrivere. Specialmente in Italia, un paese che con la propria storia non ha ancora fatto né i conti né la pace.

Intervento di Roberto Benucci (pronipote di Alessandro Benucci)

Caro Goffredo Paggi, oggi sono certo che tutti quelli che ti hanno conosciuto ti ricorderanno come un vero uomo, la tua famiglia come uno zio esemplare, gli amici come il migliore amico che si possa mai sognare di avere.

Una persona come te ha vinto il cielo, e da lì ci guardi con un sorriso di pace. Il tuo senso del dovere e il tuo coraggio ci incoraggiano ad andare avanti con la nostra vita e a superare le barriere che ci sono state poste sul cammino.

Appartengo alla parte brutta della storia di Goffredo, ma per me è un onore essere venuto a commemorare la posa di questa pietra in un gesto di remissione di tutto ciò che è accaduto in passato.

Via Gianfrancesco Pagnini 29

Passigli Enzo, Passigli Stella, Passigli Rodolfo

Di nonna Stella, mio padre Rodolfo e suo fratello Enzo ho dei bellissimi ricordi. All'epoca vivevamo tra Roma e Firenze. A Roma mio padre lavorava come funzionario delle Ferrovie dello Stato e il giorno che fu mandato via a causa delle leggi razziali lo ricordo piangere disperatamente con la testa china sul tavolo della cucina, io avevo solo 7 anni ed ero troppo piccola per capire, lui di anni ne aveva 39 e non si rassegnava, per lui fu un grande dolore, amava il suo lavoro e i colleghi che infatti tornava a trovare di tanto in tanto e che continuarono sempre a testimoniargli un grande affetto. A Firenze invece vivevano la nonna Stella e zio Enzo, che si dedicavano al nostro negozio di stoffe in Borgo San Lorenzo, ricordo ancora l'odore delle antiche stigliature e il metro di legno con cui noi bambine giocavamo misurando le stoffe. Non so come, quel metro si è salvato e oggi mia figlia lo conserva nella sua casa di Roma. La vita a Firenze era magica: c'erano le gite in carrozza, le passeggiate ai giardini, le serate all'Opera di cui tutti e tre erano appassionati e conoscevano le arie a memoria – mio padre le cantava persino la mattina mentre si faceva la barba. Suo fratello, zio Enzo, era un uomo mite, amava moltissimo la montagna e appena poteva andava a Cortina, ma sopra ogni cosa amava sua madre. Nonna Stella era affettuosissima, ogni volta che noi bimbe eravamo da lei a Firenze era una festa, qualsiasi nostro desiderio era esaudito - una borsetta, un anellino, un nuovo paio di scarpe, caramelle e gelati -, ma il ricordo più dolce e intenso che ho di lei è quando ci dava la benedizione, tutte le sere prima di dormire e poi al Tempio che per Kippur era tutto illuminato.

Sono stati presi i primi di marzo del 1944, pare per una soffiata. Quando arrivarono alle Murate, qualcuno vedendo la nonna molto anziana le disse che lei poteva tornare a casa;

lei allora fece il giro dei conoscenti, raccontò cosa era successo e poi fece ritorno dai suoi figli: "dove sono loro, sono anche io" disse.

E poi l'ultimo miglio: da Firenze a Fossoli e il 5 aprile da Fossoli ad Auschwitz. Il loro convoglio, il n.9, arriva il 10 aprile.

Dopo la guerra sono tornata a Firenze, della casa dove abbiamo vissuto i nostri giorni magici erano rimasti solo pochi oggetti che ho portato via con me. Ma quello che conta sopra ogni cosa è che quel tempo, nonna Stella, mio padre Rodolfo e zio Enzo, hanno continuato a vivere dentro ognuno di noi, dentro di me, dentro le mie sorelle, dentro mia figlia e i miei nipoti, protetti in una dimensione forte e insieme impalpabile, lì dove nessuna mano nemica potrà mai portare distruzione e annientamento. Siamo qui, sono qui. Nulla davvero è stato distrutto.

Rodolfo Passigli nato a Firenze il 12 marzo 1899 – 45 anni al momento della deportazione

Enzo Passigli nato a Firenze il 27 luglio 1896 – 48 anni al momento della deportazione

Stella Passigli nata a Firenze il 17 ottobre 1867 – 77 anni al momento della deportazione

Via Santa Marta 7

Plessner Ziegler Sara, Lindenbaum Plessner Rachele, Ziegler Liliana, Ziegler Jack

In omaggio a Sara Ziegler, Rachel Plessner. Liliana Ziegler e Jack Ziegler. Tutti arrestati l'8 dicembre 1943 a Firenze e poi tragicamente periti ad Auschwitz il 6 febbraio 1944.

Cari presenti,

oggi, per la nostra famiglia per mia sorella e per me, questa cerimonia è fonte non solo di un profondo onore e di un sentimento di gratitudine verso le Autorità e le Associazioni di Firenze, ma anche fa riaffiorare il dolore per la perdita di una sorellastra di sette anni, di un fratellastro di cinque, della loro madre e nonna uccisi ad Auschwitz il 6 febbraio 1944. Oltre a ciò, è doloroso constatare che a distanza di ottant'anni, orrori simili continuano a colpire innocenti, una realtà che mai avremmo immaginato potesse ripetersi. L'indifferenza e, in alcuni casi, la vendetta, rimangono inalterate di fronte a questi crimini rinnovati.

Mi è stato chiesto oggi di evocare i valori umani dei nostri cari scomparsi e i ricordi condivisi con loro. È una sfida ardua, poiché nessuno dei presenti ha avuto la possibilità di conoscere personalmente queste quattro vittime della barbarie del Novecento. Tuttavia, è un compito prezioso, perché mi offre l'opportunità di parlarvi di Joseph Ziegler, padre, marito e genero, unico sopravvissuto a quella tragica deportazione, che ha visto la sua famiglia distrutta da tale atrocità.

Joseph, padre di Liliana e Jack, tornò a Parigi nel 1945, solo, ammalato e distrutto, ma trovò la forza di ricominciare in Egitto, dove avviò un'attività di ferraglie, presto divenuta prospera. Trovò anche la forza di risposarsi con Marguerite, una giovane donna incontrata e sostenuta durante il conflitto, una guerra in cui Joseph aveva lottato come resistente dall'inizio sino alla deportazione. Nel 1948 sposò questa signora che divenne mia madre e quella di mia sorella Arlette, nata dopo di me. Nostro padre era immensamente orgoglioso di aver ricostruito una famiglia e ci ha sempre esortato a testimoniare gli eventi che i nazisti avevano cercato di cancellare.

Non appena abbiamo avuto l'età di comprenderlo, ci ha raccontato molto delle terribili circostanze della guerra, della sua continua resistenza contro i nazisti e della tragica fine della sua prima famiglia, che oggi onoriamo. Questa fine funesta iniziò con l'arresto di tutta la sua prima famiglia a Firenze, la loro detenzione a Milano e la successiva deportazione ad Auschwitz il 30 gennaio 1944, su uno dei grandi convogli del 'Binario 21' della stazione centrale di Milano. Il loro arresto a Firenze era stato la conseguenza della denuncia del 'resistente' Ziegler alle autorità tedesche, fatta da un traduttore (traditore) che nostro padre aveva assunto per comunicare meglio con le autorità ecclesiastiche fiorentine, nell'ambito dell'aiuto che questa gente di chiesa dava agli ebrei stranieri bloccati a Firenze.

Noi ci ricordiamo tra l'altro bene gli incontri annuali estivi all'Arcidiocesi di Lucca, durante molti anni della nostra infanzia, dove nostro padre ci portava perché Monsignore Moneghello ci benedisse, mia sorella e me, lui che aveva conosciuto bene Liliana e Jack. Piccoli, io e mia sorella ci chiedevamo perché questo signore, vestito in modo insolito, piangesse nel vederci. Oggi desideriamo unire il suo ricordo a questa commemorazione, così come quello di Monsignor Da Costa (?).

La famiglia ricostituita di Joseph Ziegler conta oggi due figli, sette nipoti e ventinove pronipoti. Tutti testimoniano della resilienza e del coraggio di Marguerite e Joseph così come della loro volontà di mantenere e viva la memoria della "prima" (famiglia scomparsa. Cari tutti vi ringraziamo di cuore di esservi associati a quella volontà con questa iniziativa commemorativa delle Pietre d'Inciampo che avete così mirabilmente voluto realizzare.

Grazie Mille, grazie di cuore.